N. 1660-A
Resoconti XI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1971

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DELLE POSTE E DELLE TELECOMUNICAZIONI

(Tabella n. 11)

Resoconti stenografici della 7ª Commissione permanente

(Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 MARZO 1971

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 338, 347, 348
BOSCO, *ministro delle poste e delle telecomunicazioni* 347, 348
RAIA 347
SAMMARTINO, *relatore* 338

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 APRILE 1971

PRESIDENTE . . . . *Pag.* 348, 365, 366, 369, 373
ABENANTE 356, 357, 359, 360, 361, 366, 373
BOSCO, *ministro delle poste e delle telecomunicazioni* 357, 359, 360, 361, 363 365, 366, 369, 373
CAVALLI 351
GENCO 362, 363
PERRI . . . . . *Pag.* 348
SAMMARTINO, *relatore* 365

SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 MARZO 1971

Presidenza del Presidente TOGNI

La seduta inizia alle ore 17,15.

Sono presenti i senatori: Abenante, Aimoni, Andò, Bonazzi, Catalano, Cavalli, Fabretti, Ferrari, Indelli, Maderchi, Piccolo, Poerio, Raia, Sammartino, Tansini, Togni e Volgger.

Interviene il ministro delle poste e delle telecomunicazioni Bosco.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (Tabella 11)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame preliminare del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ».

S A M M A R T I N O , *relatore*. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nell'esaminare lo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'anno finanziario 1971, non sarà facile non ripetere argomenti e problemi ben noti a voi tutti, che tanto intensa e tanto particolare attenzione ponete ai problemi delle aziende, che costituiscono il Ministero stesso. Il quale è politico ed è tecnico: ha in comune con quelli qualificati « politici » la caratteristica di essere detentore di uno dei poteri costituzionali fondamentali, ossia quello esecutivo o di governo. Essendo però sorto, essendo istituito per coordinare servizi di natura non dissimile da quelli consuetamente prestati da aziende industriali, tende ad organizzarsi in maniera da rispettare i criteri che informano le aziende a carattere produttivistico: la economicità, la rapidità della produzione, e, trattandosi di azienda pubblica, la comodità e la precisione a vantaggio degli utenti.

Per raggiungere questi risultati sono indispensabili i normali schemi di organizzazione burocratica, propri della amministrazione statale, mentre è necessaria una organizzazione metodica di carattere « aziendale », che, per essere efficace, non può essere caratteristica solo periferica ma deve caratterizzare lo stesso vertice centrale.

L'affermarsi di questa esigenza ha fatto sorgere e poi consolidare e sviluppare le due aziende, delle « Poste e telecomunicazioni » e dei « Telefoni di Stato », che insieme sommano i compiti attribuiti al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Questione sempre importante da esaminare è quella della organizzazione e della autonomia delle aziende: autonomia ben lungi dall'essere completa.

In effetti, perchè un'azienda possa definirsi tale secondo il significato che a questo termine si dà nel campo delle attività industriali, non basta che essa abbia il potere di organizzarsi, ma deve poter assumere decisioni sia per quanto si riferisce al prezzo di vendita dei prodotti che agli impegni di spesa.

Le aziende del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni hanno invece una spesa fortemente condizionata dalla estensione e dalle modalità di esercizio dei servizi imposti dal sistema di retribuzione del personale. Ma — quel che è più grave — la loro autonomia è mera forma convenzionale per quanto si riferisce alle tariffe. In tale campo, le aziende esprimono un parere: il parere nasce sempre da rigoroso studio, volto ad accertare il costo dei servizi; ma il parere resta documento d'archivio.

È questo il problema fondamentale, dalla cui soluzione dipende senza alcun dubbio la possibilità di dare un assetto stabile alle risultanze della gestione e lineare chiarezza ai bilanci preventivi e consuntivi; mentre, fino a che le cose non mutano, non è possibile neppure esprimere un fondato giudizio sulla bontà della gestione, poichè le risultanze finali sono inevitabilmente condizionate da decisioni che vengono assunte in sede politica.

Non si vuole certamente in questa sede suggerire una gestione che contraddica alla politica generale che il Governo deve proporre ed il Parlamento approvare o negare conferendo al Ministro il pieno esercizio di tutti i poteri connessi con la sua responsabilità costituzionale.

Si intende invece sostenere che fino a quando permangono gli attuali ostacoli alla estrinsecazione della autonomia tariffaria,

sia pure dopo gli opportuni riscontri, sia doveroso accollare al Tesoro l'intero disavanzo, e non sia possibile perpetuare il sistema della stipulazione annuale di mutui a pareggio, di cui il mercato finanziario rende sempre più difficile l'accensione, e che, con l'onere delle rate di ammortamento, rendono i bilanci sempre più rigidi e le spese di investimento sempre più difficili.

Uguale discorso fu fatto per l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato.

Tornando allo schema organizzativo del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, va aggiunto che, al di sopra delle due aziende, esiste solo il consueto apparato che costituisce l'ufficio del Ministro e dei Sottosegretari, con il Gabinetto, le Segreterie particolari, l'ufficio legislativo.

Naturalmente il documento contabile che qui si sta esaminando rispecchia questa organizzazione. Esso è costituito dallo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni che si riferisce alla piccola struttura ministeriale e che quindi consiste in una delle tabelle (la 11ª) del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971, e che assomma appena a 285 milioni.

Ad essa è allegato (appendice n. 1) uno stato di previsione dell'entrata e della spesa dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, a cui è a sua volta annesso (appendice n. 2) lo stato di previsione dell'entrata e della spesa dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici.

Le risultanze finali dell'ASST (avanzo di amministrazione per milioni 58.219,5) sono riportate tra le entrate dello stato di previsione dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni per essere poi parzialmente devolute al Tesoro; lo stato di previsione dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni assolve quindi ad una funzione riassuntiva e di raccordo, il che costituisce una delle poche tracce residue di uno stato di subordinazione dell'ASST all'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, che si è andato attenuando nel tempo.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (quello che si usa chiamare « piccolo bilancio ») non offre occasione a rilievi o considerazioni, non solo per la sua modestissima entità, ma anche perchè le poche variazioni rispetto alle esposizioni dell'esercizio precedente sono vincolate perchè conseguenza di provvedimenti legislativi di carattere generale, oppure sono connesse al normale indice di espansione dei servizi ed aumento dei prezzi.

Le cifre riassuntive sono a pagina 5. Riassunto del Titolo I. — Spese correnti. Sezione IX. Totale del titolo lire 285.056.400.

Gli stati di previsione delle due aziende (appendici n. 1 e 2) sono degli autentici bilanci, non solo perchè comprendono capitoli di « entrate » e di « spese » con un raffronto che ne bilancia le risultanze consultive nella voce finale (deficit di 128 miliardi per l'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, avanzo di miliardi 58.219,5 per l'ASST), ma anche perchè le entrate non afferiscono soltanto ai proventi dei servizi erogati ma altresì alla gestione di un patrimonio peculiare, che sustanzia la autonomia aziendale.

Questi bilanci meritano senza dubbio un separato esame, ma si ritiene opportuno premettere alcune considerazioni di carattere generale che si riferiscono ad entrambi, non solo per l'affinità degli scopi perseguiti dalle Aziende (che è poi uno solo, il trasporto delle notizie, con strumenti diversi) e per la comune dipendenza dalla medesima autorità politica, ma anche perchè le norme cui ubbidiscono, specie per quanto si riferisce al personale, sono quasi sempre comuni od almeno analoghe e parallele.

Dall'esame delle cifre esposte in entrambi gli stati di previsione risulta che in entrambe le aziende le spese per il personale hanno subìto una forte lievitazione, sia per

quanto si riferisce al personale in attività di servizio che per quello in quiescenza.

Le cause sono diverse e concorrenti.

Alcune sono di carattere generale, comuni a tutte le amministrazioni statali, e sono correlate alla applicazione della scala mobile ed alla graduale attuazione del riassetto delle carriere e delle retribuzioni; altre sono peculiari delle due aziende ed attengono alle numerose assunzioni ed ai compensi accessori ed incentivanti, concessi negli scorsi anni con leggi che si proponevano lo scopo di cointeressare maggiormente il personale al buon andamento ed alla produttività delle aziende. Per quanto si riferisce alle pensioni, alle cause generali di aumento della spesa si sono aggiunti gli oneri massicci dei numerosi pensionamenti anticipati, in applicazione delle disposizioni di legge sull'esodo volontario, sul cui risultato siamo in molti a non essere entusiasti.

Constatando questo contemporaneo aumento di spese, che, naturalmente, appesantisce il disavanzo dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e riduce le risultanze attive dell'ASST, ed osservando che alcuni incrementi appaiono concettualmente contraddittori (aumento della spesa per stipendi al personale in servizio e per pensioni a quello collocato a riposo), dobbiamo infatti giungere ad una conclusione impensata: il complesso di norme recentemente approvate non hanno perseguito lo scopo che si prefiggevano.

Esse parvero utili al miglioramento del servizio e doverose nei confronti del personale. Forse i frutti — fino ad ora, obiettivamente, scarsi — non potranno mancare nel futuro. Sicchè per il momento a noi non resta che additare al Ministro ed ai suoi valorosi collaboratori la via per rimuovere gli ostacoli e vincere le remore, anche pesanti, che ostacolano il conseguimento dei risultati auspicati.

Val la pena riesaminare rapidamente il complesso di norme cui si è accennato.

Nello stralcio di riforma del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (legge n. 325 del 12 marzo 1968) e nelle altre leggi minori, a questo intimamente connesse, si prevede:

a) lo snellimento della organizzazione e la semplificazione delle procedure attraverso un largo decentramento funzionale e territoriale e l'aggiornamento delle norme, intesi a dare maggiore efficienza, speditezza e quindi produttività all'intero apparato;

b) una sensibile riduzione del personale in servizio, attraverso l'esodo agevolato per le unità parzialmente idonee o scarsamente produttive, le quali, in una organizzazione che deve necessariamente funzionare imitando la tecnica delle catene di lavorazione, sono più dannose che utili, perchè creano intoppi e rallentano il ritmo del lavoro comune;

c) l'utilizzazione di una parte delle economie così realizzate per il rapido accrescimento della dotazione di macchine ed automatismi messi a disposizione del personale, al fine di porre rapidamente termine al ritmo troppo intenso delle sue prestazioni;

d) un conseguente periodo di contrazione delle spese per il personale. Questa contrazione di spese si presumeva possibile:

dai benefici del decentramento e delle semplificazioni;

dal maggior rendimento di nuove unità assunte per una sostituzione parziale di quelle inidonee, collocate a riposo;

da un maggior impegno del personale in servizio, incoraggiato a ciò da una politica di incentivi, che i sindacati avevano indicata e, quindi, accettata.

È evidente che — superato lo stadio di avvio tutt'altro che facile, ma che tutti dovevano considerare come un transitorio periodo di sforzi e di austerità — l'immissione massiccia di nuovi strumenti sussidiari avrebbe permesso di rendere più agevole l'assorbimento del traffico in naturale espansione senza aumentare, con identica proporzione, il personale in servizio. Si sarebbe così avviato un processo autoincen-

tivante, che avrebbe consentito da un lato il continuo perfezionamento del servizio con l'incessante aggiornamento delle attrezzature, e dall'altro avrebbe apportato benefici crescenti ai lavoratori, senza rendere più penose, anzi migliorando, le condizioni di lavoro.

Queste prospettive, che in fondo non erano altro che la speranza di introdurre nelle due aziende i principi dinamici di miglioramento, comuni a tutte le imprese moderne, debbono oggi considerarsi tramontate?

La legge n. 325 prevede la suddivisione periferica in compartimenti. Ma la realizzazione non appare vicina.

L'unificazione — cioè la razionale e completa utilizzazione — almeno delle attrezzature (canali ed apparecchiature) impiegate per i servizi elettrici non può essere indefinitamente rinviata con pretesti che mal celano le qualità deteriori insite in ciascuno di noi, quindi anche nei dirigenti centrali.

Le procedure vanno al più presto semplificate; la legge n. 325 lo consente.

Semplificare le norme, renderle aderenti ai tempi nuovi, precisare compiti e responsabilità; è cosa ormai improcrastinabile.

Ciò, oltre tutto, per togliere al personale ulteriori ragioni di malcontento, da cui nasce l'attuale ritmo ininterrotto che non sempre tendono alla lotta per la conquista di un livello retributivo più alto, possibile solo con una maggiore efficienza produttiva che non ostacoli la conquista di più umane condizioni di lavoro.

Si è accennato alle cose più urgenti da fare, che non sono poche e non facili. Queste debbono avere la precedenza, a giudizio della Commissione, ma non può essere abbandonato il disegno di una riforma completa delle aziende, che dia ad esse quell'ordinamento autonomo di cui ci si è sempre occupati, sin da quando i bilanci si discutevano in sede referente e primaria in seno alle Commissioni permanenti, 7ª del Senato e X della Camera.

Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni.

Dopo le considerazioni generali, è doveroso incentrare la nostra attenzione sulle due aziende.

Quella delle poste e delle telecomunicazioni è più importante per l'entità del bilancio, il numero dei dipendenti, la mole dei servizi svolti.

Non sarà esaminata, neppure di sfuggita, essendo sotto questo aspetto sufficientemente chiaro il documento presentatoci, la dinamica delle singole partite.

Si cercherà invece di approfondire le questioni essenziali dell'assetto finanziario e degli investimenti produttivi indispensabili al miglioramento dei servizi: in una parola ci si occuperà delle risultanze di gestione.

Il *deficit*, che risulta dalla previsione per il 1971, ammonta a 128 miliardi; rispetto al preventivo del 1970 l'aumento del *deficit* è di circa 41 miliardi. Se però si tengono presenti le note di variazione approvate nel corso del corrente esercizio, il *deficit* del 1970 è di 119 miliardi e quindi l'aumento si riduce a 9 miliardi.

Queste cifre si prestano ad una interpretazione più significativa se raffrontate alle risultanze precedenti.

Dalla tabella dei disavanzi previsti negli ultimi dieci anni risulta che il Tesoro non ha rimborsato mai nulla dall'esercizio 1965: il che significa che la copertura dei disavanzi, a partire da quell'anno, è stata effettuata integralmente con indebitamento dell'Azienda.

Dall'esame di questa constatazione risultano chiaramente due cose:

a) che i *deficit*, modicamente crescenti nei primi quattro anni, attestatisi sui 57 miliardi nel 1965, erano andati gradualmente riducendosi fino a scendere a 31 miliardi per il 1968 hanno poi avuto una brusca impennata a quasi 120 miliardi nel 1970 (cioè al momento dell'entrata in vigore delle norme per il personale cui si è in precedenza accennato), per avvicinarsi ai 130 miliardi per il 1971.

La rottura diventa ancora più vistosa, se si considera che l'ultimo risultato a consuntivo disponibile, quello per il 1969, dà un *deficit* accertato di soli 26.404.335.372;

b) al momento attuale la massa dei debiti contratti o da contrarre (il cui corrispettivo è rappresentato da anticipazioni) tocca quasi i 600 miliardi.

Poichè le entrate correnti per il 1971 sono previste in 470 miliardi, l'ammontare dell'indebitamento corrisponde press'a poco a 13 mensilità di proventi.

Come si è già detto, l'accrescimento brusco del *deficit* dal 1970 è dovuto essenzialmente alle maggiori spese per il personale, la cui dinamica risulta dal seguente prospetto riferito agli anni 1965-1971:

	Spese di personale (in milioni di lire)	Entrate correnti (in milioni di lire)	Incidenza %
1965 - (consuntivo)	295.380	310.359	95,17
1966 - (consuntivo)	328.538	366.618	89,61
1967 - (consuntivo)	337.807	376.422	89,7415
1968 - (consuntivo)	358.968	418.349	85,8058
1969 - (previsione)	381.355	419.891	90,8223
1970 - (previsione)	371.014	450.417	90,96
1971 - (previsione)	433.022	470.109	92,11

Dalla tabella si evince che l'incidenza delle spese di personale sulle entrate correnti ha superato il 92 per cento, sì che per le spese di gestione e per l'ammortamento dei mutui, nell'ipotesi di un bilancio a pareggio, resterebbe meno dell'8 per cento delle entrate.

Questo ci dicono le cifre.

Un aggiornamento delle tariffe, fatto al momento opportuno, una riduzione delle pesanti franchigie a favore delle stampe che non possono essere sopportate in eterno, possono far risalire rapidamente la china, purchè la gestione non venga ulteriormente appesantita per scarsa funzionalità e non venga dissanguata dalle rate crescenti per l'ammortamento dei mutui.

E passiamo ora ad esaminare l'altro problema essenziale, quello del miglioramento delle attrezzature, che è quindi quello degli investimenti.

Al riguardo, se le direttive già concretate saranno seguite con puntualità, si può sperare in una prospettiva favorevole.

Negli anni 1970 e 1971 le spese di investimento hanno avuto uno straordinario incremento, almeno nelle previsioni, passando da meno del 3 per cento delle spese totali nel 1969 (negli anni precedenti le variazioni furono modeste) ad oltre il 7 per cento nel 1970 ed a quasi l'8 per cento nel 1971.

Qualche cosa qui si muove, e in direzione positiva.

Dopo aver rilevato con franchezza le cose che non vanno ed aver deplorato la brusca impennata recente del *deficit*, dobbiamo pur lealmente riconoscere che si comincia a guardare seriamente all'avvenire e che non è stata seguita la politica ottusa di bloccare le spese produttive per contenere il *deficit*, ma che anzi parte apprezzabile dell'incremento di *deficit* è correlata ad aumento di investimenti.

Come è noto, nel 1968 è stato approvato un piano regolatore nazionale per la meccanizzazione negli uffici postali di movimento. Ammonta a 60 miliardi, da spendere in quattro anni. Nei primi due anni ne sono stati impegnati 14, e la cifra non è inadeguata, se si tien conto delle difficoltà di avvio per un programma del genere.

Entro non molti mesi dovrebbero essere pronti e funzionanti gli impianti di Milano-pacchi e di Firenze-corrispondenze e pacchi.

Questo programma consiste nell'automatizzare gran parte delle operazioni di ripartizione, smistamento e carteggio.

C'è stato chi ha criticato l'invenzione del CAP, aggiungendo che i denari spesi per la sua realizzazione, meglio sarebbero stati usati in case per i postelegrafonici.

Arriva il momento in cui il numero di « codice postale » diventa utile.

In effetti il numero di codice, scritto dal mittente, viene ripetuto sugli involucri con una specie di inchiostro invisibile da un operatore, e le macchine elettroniche sono messe in grado di leggerlo e di provvedere alle ripartizioni e formazioni di dispacci.

L'attuazione del programma è graduale e ragionevole. Esso comprende la costruzione degli edifici indispensabili per contenere le nuove apparecchiature, e si estenderà progressivamente a tutti i centri nevralgici del movimento postale.

Si tratta di un indirizzo che va decisamente accolto ed incoraggiato.

Come è noto, perchè una missiva giunga dal mittente al destinatario, la via è lunga, e i passaggi obbligati sono almeno tre: dalla buca di impostazione al tavolo della « alzata » (si chiama « alzata » l'operazione, faticosissima, dello svuotamento su un grande tavolo, del contenuto dei sacchi dei procaccia e la successiva manuale cernita dei diversi oggetti che vengono ordinatamente disposti in mazzetti omogenei, con l'indirizzo ed il francobollo visibile, per l'inoltro alla bollatura) e questa è la fase della « raccolta »; dal tavolo della « alzata » alla casella che ogni portalettere ha nell'ufficio cui è applicato (e questa è la fase del « movimento »); ed infine da questa casella al domicilio del destinatario (e questa è la fase della « distribuzione »).

Ebbene lo sviluppo della motorizzazione, nell'ambito postale, ha già fatto realizzare progressi sensibili alla organizzazione della prima fase; l'istituzione dei centri meccanizzati renderà più rapida e precisa la seconda fase; ma per la terza, anzichè essere in presenza di miglioramenti, stiamo assistendo a peggioramenti, ed in fondo all'utente non interessa molto se il ritardo con cui riceve il messaggio atteso sia da imputare alla prima, alla seconda od alla terza tappa della missiva.

Anche qui le cause sono molte.

Quali le più importanti? È la difficoltà di muoversi nei centri urbani, con traffico sempre più convulso, o è lo scarso entusiasmo di portalettere che vorrebbero superate per incanto tutte le asprezze di un servizio che senza dubbio è tra i più pesanti?

Forse per troppo tempo si è sfruttato lo spirito di abnegazione di chi, in tutte le stagioni, sotto il sole, la pioggia o la neve bussava di casa in casa per un compenso spesso inadeguato, mal vestito, sovraccarico, gocciolante sudore o rabbrividendo per il freddo.

Ma se questo può spiegare certe reazioni, non può giustificare l'opposizione al miglioramento del servizio con una riorganizzazione che, utilizzando i moderni mezzi di trasporto, comporti momentanee turbative allo stato attuale di cui non si possono respingere gli inconvenienti e conservare gli aspetti positivi.

Va pertanto detto francamente che se la nuova organizzazione comporta qualche provvisoria riduzione di orario e di compensi, qualche spostamento, una qualche utilizzazione più piena delle otto ore giornaliere di servizio, non deve essere per questo ostacolata.

Bisogna fare tutto quel che è possibile per ridurre gli inconvenienti e contenere gli aspetti negativi, ma non si può ancora assoggettare il paese al sacrificio di un servizio mal fatto, nè lasciare l'esercizio della distribuzione della corrispondenza al sistema di tempi andati.

La Commissione sollecita quindi la conclusione degli studi, già da tempo iniziati, per la riorganizzazione del servizio di distribuzione ed il rapido avvio alla sua realizzazione.

Nel bilancio del 1971 non sono previste le spese correlative; il che va rilevato con disappunto, anche se la gradualità con cui l'iniziativa deve essere attuata non dovrebbe rendere difficile il reperimento dei fondi necessari per l'avvio.

Azienda di Stato per i servizi telefonici.

Le risultanze del bilancio di previsione di questa Azienda sono, come sempre, positive: fatto singolare nella svariata famiglia delle aziende pubbliche.

Malgrado l'aumento delle spese per il personale, l'aliquota cospicua destinata all'autofinanziamento, l'immutato livello tariffario, l'avanzo tocca nel 1971 la cifra di milioni 58.219,5, con un incremento dunque di oltre 16 miliardi.

Dei 178 miliardi di cui si prevede l'incasso (con un aumento di oltre 25 miliardi), ne sono destinati ad ammortamenti e rinnovo degli impianti circa 51 e mezzo, pari a circa il 30 per cento. In più, alla manutenzione, risultano destinati ben otto miliardi e mezzo.

L'avanzo, versato all'Amministrazione P.T. per il successivo passaggio al Tesoro, ammonta a ben cinquantotto miliardi, come si è detto, e rappresenta quindi il 33 per cento delle entrate ordinarie.

E vero che tra le entrate ordinarie sono compresi quasi venti miliardi per canoni dovuti dalla SIP ed altri sei miliardi per percentuali, sempre dalle concessionarie, sulle sovrattasse telefoniche; anche qui non si tratta di percezione di diritti gratuiti ma del corrispettivo dell'uso delle linee e delle apparecchiature che l'ASST ha costruito e ha l'obbligo di mantenere.

La teleselezione da utente, che col 1° novembre 1970 ormai è stata estesa a tutto il territorio nazionale, sarà perfezionata sicuramente se il livello degli investimenti rimarrà quello previsto per il 1971.

Non si vuol far riferimento al sacrificio ormai consumato della costituzione di nuovi rapporti tra l'Azienda a gestione statale diretta, e quella, pure statale, ma gestita dall'IRI, che è riuscita ad ottenere il rinnovo della concessione, il che è una chiara manifestazione della sua potenza organizzativa e finanziaria. Si è contro i patriottismi d'azienda, che sono povere manifestazioni di vecchio campanilismo, e pertanto nessuna invidia per la SIP, nessuna doglianza perchè essa riesce a guadagnare terreno, sottraendo gradualmente alla ASST parte notevole delle sue prerogative.

Ma l'estensione della commutazione automatica, insieme al ridimensionamento della percentuale di servizio globale rimasto all'Azienda, impongono di tener d'occhio in maniera particolare la questione del personale, sia per quanto riflette la eventuale collocazione in quiescenza, sia per la eventuale necessità di nuovo materiale umano.

È vero che ci sono alcune grandi sedi, specie nel nord, dove la regolarità del servizio è ostacolata dalla mancanza di personale; ma ce ne sono sicuramente altre in cui il raffronto dei dati del traffico per gli ultimi esercizi (naturalmente parlo del traffico che richiede operatori) dimostrerebbe che il personale è al momento esuberante, e che semmai sono gli impianti che subiscono un carico impossibile, sono gli ambienti di lavoro non idonei a contenere dignitosamente, decorosamente, e con la minima comodità necessaria, il personale stesso.

E se c'è in qualche zona deficienza di personale, in altre esuberanza, questa è solo questione di corretta dislocazione del personale disponibile.

Qui il tema si fa drammatico ed è ipocrisia nascondersene la gravità.

L'Italia che va da Bologna in su è popolata, soprattutto negli uffici postelegrafonici, di impiegati provenienti dal centro, dal meridione, dalle isole. E tutti noi sappiamo bene cosa significhi per tanti nostri giovani e non più tali allontanarsi dalla propria zona per andare a vivere nel Nord Italia! Occorre pertanto intervenire per assicurare a queste migliaia di servitori dello Stato una casa, una casa a prezzo decente, a prezzo compatibile con la retribuzione che lo Stato loro corrisponde. Ecco il nostro grande problema da affrontare e da risolvere. E bisogna far presto, perchè più tempo passa, più il problema si fa drammatico, quindi insolubile. Le città al Nord crescono vertiginosamente, i servizi dello Stato, in conseguenza, si fanno più intensi e impegnativi con la conseguente necessità di mandare ancora unità lavorative dal Sud. I partecipanti ai pubblici concorsi delle Amministrazioni statali provengono per l'80 per cento dal Mezzogiorno. Il problema loro, il problema nostro, il problema dei pubblici poteri è dunque quello di assicurare la casa. Risolto arditamente questo problema, tutto il resto vien dopo.

La Radio-televisione

Vi è poi il problema, complesso e distinto, della RAI-TV. Com'è noto, si annunzia un atto legislativo, promosso, pare, dalla stessa Commissione di vigilanza delle radiodiffusioni. Siamo perciò in una fase di attesa.

Gli sviluppi dell'utenza sono elementi ormai acquisiti, che non meravigliano più nessuno. Manifestazione di una impostazione consumistica della vita degli italiani, che ci consiglia di segnare il passo prima di giungere alla TV a colori. Sarebbe auspicabile l'acquisizione a vantaggio di tutti dei servizi fondamentali della vita sociale, dei quali il nostro Paese è ancora carente. Ecco il problema.

Intanto urge coprire notevole spazio vuoto per la ricezione addirittura del primo canale TV. Sì, onorevoli colleghi, abbiamo, credo, ancora il due per cento di area nazionale non coperta dal primo canale. Peggio ancora per il secondo!

Abbiamo, per esempio, le zone appenniniche ancora fuori dell'area televisiva. E questo genera vivo disappunto nelle popolazioni interessate, oltre che sensibile pregiudizio nella produzione industriale.

In altra sede il Parlamento si occuperà del costo della gestione. Noi al riguardo non siamo direttamente chiamati in causa.

La settima Commissione permanente, nella seduta del 27 novembre 1970, ha preso in esame le relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria della RAI negli anni dal 1963 al 1968 e lo schema di rapporto predisposto sull'argomento dal presidente, senatore Togni.

Questo schema di rapporto, che la Commissione ha approvato, riproduce tutte le osservazioni della Corte, integrate da alcune considerazioni dell'estensore sul processo evolutivo di alcuni aspetti della gestione sociale sui quali si era già pronunciato l'organo di controllo nelle sue relazioni.

Al riguardo deve preliminarmente osservarsi che tanto interesse da parte dell'opinione pubblica sugli atti di gestione della RAI non sorprende se si considera la particolare posizione che la concessionaria del servizio delle radiodiffusioni, per la peculiarità della sua attività produttiva, assume proprio nella pubblica opinione e nel pubblico dibattito.

Con queste premesse, da tutto il contesto delle osservazioni della Corte dei conti, integrate dal rapporto del senatore Togni, si possono trarre alcune importanti deduzioni.

Dare esplicito atto — come la Corte fa — che la RAI « ... ha curato nel periodo considerato i compiti ad essa incombenti » (pagina 24); che nello stesso periodo sono stati puntualmente presenti tutti gli interventi che le norme di legge o di convenzione prevedono per il controllo dei pubblici poteri sulla attività della concessionaria (pagg. 7 e segg.), vuol dire stabilire delle premesse muovendo dalle quali, attraverso la valutazione di alcuni atti di gestione (assistenza sanitaria, case per i lavoratori meno abbienti, valorizzazione delle poste attive di bilancio, stanziamenti di fondi di ammortamento), non è facile concludere con l'affermazione della esigenza della riforma legislativa dell'ordinamento della concessionaria del servizio; affermazione questa che non sembra possa prendere motivo da una relazione tecnica sui risultati di bilancio della concessionaria RAI.

Sostenere, ad esempio, che un positivo giudizio sull'economicità della gestione possa in qualche modo essere condizionato dal fatto che gli investimenti siano proporzionati agli introiti (pag. 25 del rapporto) non sembra sempre conforme ad indirizzi delle aziende a partecipazione statale. In particolare, la concessionaria del servizio da anni ha fatto investimenti che hanno portato a costi molto maggiori dei profitti prospettabili, i quali, anzi, talvolta sono inesistenti.

Sempre nel caso della RAI, abbiamo considerato l'indebitamento bancario un indice della pesantezza della sua situazione finanziaria (pagg. 26 del rapporto e 39 e 40 della relazione). Va precisato che la scadenza stagionale degli incassi dei maggiori mandati per canoni di abbonamento alle radiodiffusioni che la RAI riceve dal Ministero delle finanze nei mesi di febbraio, marzo ed aprile, pone la società in grado di avere disponibilità finanziarie, anche molto con-

sistenti, in questi mesi ed in quelli successivi. E dispendioso sarebbe, allora, coprire con un mutuo a medio e lungo termine un fabbisogno finanziario che si manifesta soltanto per qualche mese dell'anno.

Certamente più centrata appare invece la valutazione sulla gestione finanziaria della RAI e più precisa la individuazione dei relativi connotati.

La flessione del tasso di incremento delle entrate ed il crescente volume dei costi a causa dell'aumento degli oneri per il personale e delle altre spese per le trasmissioni sono fatti che la Corte dei conti ha bene evidenziato (pag. 34) come fattori caratterizzanti la gestione finanziaria della Società sui quali, però, molto scarsi, per non dire nulli, sono i margini di intervento.

L'irrigidimento delle entrate, infatti, si verifica perchè:

il livello di saturazione dell'utenza è ormai prossimo;

il prezzo del servizio reso all'utente, prezzo politico non corrispondente a valore di mercato, dopo aver subito due riduzioni alla data della sua istituzione, è fermo dal gennaio 1961;

la quota parte del canone corrisposto dall'utente (lire 12.000) attribuita alla RAI è di sole lire 8.000.

E non diverse sono le considerazioni che possono farsi a proposito dell'aumento dei costi.

L'aumento delle spese per il personale, le cui retribuzioni sono connesse all'applicazione di contratti collettivi nazionali, conclusi sempre in sede ministeriale al termine di lunghe e laboriose trattative; la lievitazione dei costi nel mondo dello spettacolo, dove la misura dei compensi ad artisti, specie se di fama, è notevolmente influenzata per la presenza concorrenziale sul mercato di altri strumenti di espressione artistica quali il cinema, il teatro, la musica leggera, eccetera; l'impegno ad un costante miglioramento del livello qualitativo delle trasmissioni, sono fatti — come si vede — che non autorizzano serie ipotesi di misure economiche le quali siano in grado di ridimensionare per il momento, il processo di ascesa dei costi.

La conclusione che si è, dunque, autorizzati a trarre ove si volesse procedere ad una corretta analisi dei dati di bilancio della concessionaria RAI di questi ultimi anni ed a una giusta interpretazione delle osservazioni che Parlamento ed autorità di controllo hanno al riguardo espresso, non sembra possa essere altra che la constatazione della inadeguatezza dei proventi. Ed è, in fondo, la stessa Corte dei conti a ricordare, implicitamente riconoscendone la legittimità, come « la richiesta di un maggior gettito del provento abbia trovato un principio di accoglimento » da parte del potere pubblico « con l'accantonamento nel bilancio di previsione dello Stato per l'esercizio 1969 ... della somma di 6 miliardi di lire ... » pag. 21).

Prima di concludere questa esposizione, mi sembra necessario raccomandare — fra le cose da farsi senza ulteriori indugi — prima fra tutte la semplificazione delle procedure e delle norme, ormai del tutto anacronistiche, per renderle aderenti ai tempi ed alle esigenze dei servizi.

Siamo ancora al regolamento organico del 1906. Non è che tutto sia superato e inutile di quel regolamento. Per esempio, ad un certo punto in esso si prevede, nelle città superiori a 100 mila abitanti, l'istituzione di un ufficio delle poste e dei telegrafi ogni 10 mila abitanti. Secondo questa proporzione, Roma, che ne ha 120, dovrebbe averne 250; Milano dovrebbe averne 170. mentre ne ha 75; Torino ne ha 69 e dovrebbe averne 118, Napoli ne ha 71 mentre dovrebbe averne 135.

Dal 1906 ad oggi l'Italia ha segnato grandi progressi nel campo economico, sociale, culturale. Bisogna adeguare i servizi alle nuove esigenze dell'economia e della società. E mentre si dovrebbe poter subito modificare quella proporzione da 10 mila a 5 mila abitanti, bisognerebbe snellire assolutamente la procedura per la istituzione di succursali e di agenzie postali. L'indice per concedere la istituzione di succursali e agenzie è ancora il traffico (ossia il numero di « pezzi » che entrano ed escono); non si tiene conto mai ancora dello sviluppo urbanistico. Ci sono perciò intieri quartieri, come pure frazioni di comune, che invano, da anni, invocano la istituzione di un uffi-

cio. Per istituire un'agenzia postelegrafonica occorrono non meno di cinque anni! Sono veramente troppi! E che dire della costruzione di edifici postali, pesantissima procedura, dove la diligenza dei funzionari preposti, che non è in discussione, non può fare assolutamente nulla per rendere più spedito l'*iter* di competenza. Per di più, ora ci si è messo il Consiglio superiore dei lavori pubblici! Per un progetto di 10 o 25 milioni di spesa, occorre il parere di quell'altissimo consesso. Ma questo non sarebbe abnorme. Abnorme è il fatto che il relatore del voto, dopo che il Consiglio superiore stesso ha dato parere favorevole, impiega mesi per stendere il voto e trasmetterlo alla Direzione generale urbanistica, la quale dovrà a sua volta restituirlo alla Direzione centrale lavori e impianti tecnologici, del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Per qualche progetto, secondo attendibili informazioni, ci sono voluti due anni di attesa prima che il parere venisse acquisito dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni: due anni, beninteso, dopo la pronunzia del Consiglio superiore; due anni solo per stendere il parere e farlo proseguire per le vie di rito. Ciò sembra esagerato e legittima la domanda se, quando si tratti di progetti inferiori a 50 milioni, non dovrebbe bastare il parere del Provveditorato alle opere pubbliche competente per territorio.

Un'ultima osservazione va fatta in merito alla installazione di telefoni nelle frazioni di comune e nei nuclei abitati Anche le norme, che regolano questa materia sono non più conformi allo sviluppo della vita civile. Mentre abbiamo, così lodevolmente, coperto di teleselezione tutto il territorio nazionale, è un peccato contro la equità e la giustizia che vi siano ancora popolazioni sprovviste di questo elementare e fondamentale servizio. Il Sottosegretario, onorevole D'Arezzo, rispondendo ad una interrogazione del sottoscritto ha annunziato la prossima presentazione di un disegno di legge che proroga le attuali norme, scadute, come è noto, il 31 dicembre 1970, ed ha altresì informato che è in fase di installazione il telefono in altri 800 nuclei abitati o frazioni. Ma non sembra sufficiente la proroga pura e semplice delle norme di cui alla legge del 1952 e successive modificazioni. Siamo nell'anno 1971 dell'era cristiana, in un periodo in cui l'uomo ha violato la stratosfera e s'è posato sulla luna. La SIP, che sembra attingere tanti fondi da non aver dove collocarli, tanto è oscuro, dal punto di vista tecnico-scientifico alla massa degli utenti, il mondo della teleselezione, faccia qualche sforzo per dividere con lo Stato gli oneri che, fino ad oggi, solo lo Stato si sobbarca per dare il telefono alle frazioni ed alle comunità isolate del nostro Paese, specialmente sulle nostre montagne e nelle zone fortemente depresse.

A conclusione di quanto esposto, onorevoli colleghi, mi onoro chiedervi di esprimere parere favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'anno finanziario 1971.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Sammartino per la sua ampia relazione. In una materia così vasta e complessa egli ha saputo esprimere, in una sintesi particolarmente felice, quelli che sono i punti da mettere in particolare evidenza e che debbono dare materia a noi e al Ministero per perfezionare sempre di più questi servizi che sono di importanza fondamentale.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi associo alle congratulazioni che il Presidente ha rivolto al senatore Sammartino per il modo veramente esauriente e completo con il quale ha esaminato i problemi di fondo dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni.

Ciò premesso, dichiaro che sono a disposizione fin da ora a fornire qualche chiarimento, indipendentemente dalla replica formale che farò in seguito.

R A I A . Comprendo che le discussioni che facciamo sul bilancio si ripetono ogni anno, però credo che se si devono fare delle proposte è opportuno che prima siamo messi nella condizione di poter esaminare la relazione del senatore Sammartino. Propongo,

pertanto, formalmente che il seguito della discussione venga, per il motivo suddetto, rinviato.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Non ho difficoltà ad aderire alla proposta del senatore Raia.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » è rinviato alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 18,30.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 APRILE 1971

Presidenza del Presidente TOGNI

La seduta inizia alle ore 17,10.

Sono presenti i senatori: Abenante, Aimoni, Avezzano Comes, Bargellini, Bonazzi, Catalano, Cavalli, De Matteis, Fabretti, Florena, Genco, Indelli, Lucchi, Maderchi, Perri, Piccolo, Poerio, Sammartino, Tansini e Togni.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Deriu, Spasari e Spataro sono sostituiti rispettivamente dai senatori Treu, Pennacchio e Murmura.

Interviene il ministro delle poste e delle telecomunicazioni Bosco.

T A N S I N I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (Tabella 11)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ».

P E R R I . Anzitutto esprimo il mio vivo rammarico per lo sciopero di oggi del personale delle poste, sciopero che provoca preoccupazioni e arreca notevoli disturbi nell'attività del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Prego il signor Ministro di volerci dare qualche informazione al riguardo e di dirci se dobbiamo attenderci altri scioperi oppure se si spera che la vertenza in atto venga rapidamente composta.

Il compito di intervenire sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni era riservato all'amico Massobrio, che si occupava di questi problemi, ma purtroppo egli è recentemente scomparso, con vivo rammarico di tutti. Io non ho molta preparazione in materia. Limiterò il mio intervento soltanto alla trattazione della grave situazione in cui versa attualmente la RAI-TV.

Sul problema della RAI-TV abbiamo già espresso, allo scadere dello scorso anno, delle precise valutazioni e fornito indicazioni che — a quanto mi risulta — non hanno trovato nel Governo quell'ascolto che pure questo problema merita.

La situazione di particolare gravità in cui si trova la RAI ha avuto ulteriori conferme nei più recenti atti amministrativi dell'ente, conferme culminate nell'atteggiamento del rappresentante repubblicano nel comitato direttivo della RAI, che si è astenuto sui bilanci, e pare anche nel comportamento del rappresentante socialista, che non se l'è sentita di votare a favore dei bilanci presentati dall'amministratore delegato, anch'egli socialista, e si è assentato, non partecipando quindi alla votazione.

In effetti, nonostante i rilievi della Corte dei conti (rilievi fatti propri dalla nostra Commissione), nulla è cambiato nei sistemi e nei metodi di conduzione amministrativa e politica dell'azienda.

Il *deficit* è sempre più pesante; diminuiscono le quote di ammortamento e diminuiscono gli investimenti.

L'unica cosa in aumento è la spesa per il personale e questo non perchè, o non soltanto perchè, i contratti di lavoro hanno portato ad una lievitazione delle retribuzioni, ma soprattutto perchè continua la proliferazione degli alti dirigenti, così come continuano le assunzioni indiscriminate e le attribuzioni di incarichi di consulenza, sulla cui opportunità ed efficacia non mancano certo perplessità.

Può essere vero quanto ha affermato il relatore di maggioranza, Sammartino, il quale ha detto che non sempre il pareggio dei bilanci è conforme alle necessità e agli indirizzi delle aziende a partecipazione statale: ma anche questa concezione ha un limite, perchè non può essere nè una necessità nè un indirizzo quello di giungere al totale dissesto economico, alla bancarotta.

Nel caso specifico, inoltre, ci sembra che il senatore Sammartino non abbia ragione perchè la non corretta gestione finanziaria non è neppure il frutto dell'eccessivo costo dei servizi (che in un modo o nell'altro la comunità deve pagare), ma è il frutto dell'accresciuto carattere di sottogoverno che la gestione radiotelevisiva in questi ultimi anni ha assunto.

Ma queste sono cose che tutti conoscete, che la maggioranza in particolare conosce meglio di tutti. Ma sono cose che conosce anche il Paese, che ormai non è più disposto ad assistere a questo spettacolo di spreco e di abuso.

Nell'attesa di affrontare il rinnovo della convenzione e soprattutto in attesa della riforma della RAI (ecco una delle grandi riforme cui attendere), vanno aumentati i controlli; il Parlamento deve essere messo in condizione di esercitare la sua funzione, che è anche di tutela e di conservazione del patrimonio pubblico.

A questo proposito, vorrei notare che gli organi di controllo esistenti (a livello tecnico, la commissione del Ministero delle poste per la determinazione delle direttive di massima; a livello politico, la Commissione parlamentare di vigilanza) non riescono a svolgere la loro funzione, perchè nella realtà sono svuotati di ogni potere, data la stretta dipendenza della RAI-TV dal Governo o — quello che è peggio — dalle singole forze, oppure dalle sempre più numerose correnti dei partiti di maggioranza.

Infatti il Consiglio di amministrazione, direttamente o indirettamente, è tutto nominato dal Governo: ugualmente dipendente dal Potere esecutivo è l'organo preposto a dare il visto d'approvazione dei programmi, cioè la commissione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Questa commissione ha un potere discrezionale enorme, ma solo in teoria. Nella pratica infatti è inesistente perchè, a causa della scarsezza delle riunioni e dell'eccessiva lunghezza del periodo di programmazione da esaminare, non può operare se non con molta approssimazione.

Il controllo della Commissione parlamentare è per altri versi anch'esso del tutto insufficiente.

La Commissione riproduce lo schieramento politico esistente in Parlamento, per cui la maggioranza è quasi sempre impegnata, pregiudizialmente, ad approvare il comportamento del Governo, e quindi il comportamento di quanti sono stati nominati dal Governo stesso.

Così questo controllo si riduce per le minoranze alla possibilità di semplici manifestazioni di protesta.

Una indicazione particolarmente significativa della sostanziale subordinazione della Commissione di vigilanza al Potere esecutivo sta nel fatto che la Commissione trasmette ogni sua delibera non già alla Presidenza delle due Assemblee (da cui — in fin dei conti — è nominata), nè alle Assembee stesse nè al Ministero delle poste (che è l'autorità tutoria competente), bensì direttamente alla Presidenza del Consiglio.

Come si può vedere, la sudditanza della RAI-TV al Potere esecutivo è completa: di fatto e di diritto.

Onorevoli colleghi, il problema della RAI non è soltanto amministrativo ma è anche e soprattutto il problema della corretta e democratica gestione di quell'enorme potere politico di cui la RAI dispone; un potere che oggi è a totale disposizione degli interessi di sottogoverno dei partiti della maggioranza.

Si impone quindi la necessità di giungere comunque ad una riforma che garantisca il pluralismo — e quindi la libertà — anche nell'informazione radiotelevisiva, che non è soltanto la produzione giornalistica ma anche quella culturale e artistica.

La mia parte politica ha presentato due anni fa un progetto di riforma della RAI-TV.

Per miopia politica o per comodità polemica, quasi tutti si sono voluti soffermare soltanto sulla nostra presa di posizione contro il regime di monopolio, una presa di posizione che è di fatto una affermazione di principio, conseguente a quelle che sono le nostre scelte ideologiche di fondo.

La nostra affermazione di principio non era e non è gratuita, perchè se è vero che la Corte costituzionale, nel 1960, ha riconosciuto il regime monopolistico della RAI-TV non incostituzionale, è altrettanto vero che non ha detto nulla contro una legislazione tendente ad assicurare a tutti la possibilità potenziale di trasmissione.

Ed è per questo che il testo del progetto liberale, prendendo atto della sentenza della Corte costituzionale, ha voluto lasciare la porta aperta alle possibilità di concessione ad altre aziende: ma ci sono anche altre cose — quelle che non si sono volute vedere nel progetto liberale — come, per esempio, la questione dei controlli.

In realtà questa è l'unica via per tentare di ridurre al minimo i danni che provocano sempre le situazioni di privilegio.

Come si può garantire, chi deve garantire la libertà concreta di espressione?

Nella sentenza del 1960 della Corte costituzionale è scritto che, in regime di monopolio di un servizio destinato alla diffusione del pensiero, allo Stato incombe l'obbligo di assicurare potenzialmente a tutti l'uso del mezzo, in condizioni di imparzialità e di obiettività.

In altre parole, la Corte, proprio nel momento in cui riconosceva il monopolio, ha voluto vincolare la legittimità di questo regime ad una condizione, di fatto e di diritto, e cioè che il monopolio stesso assuma « determinate » caratteristiche e risponda a « date » esigenze.

Sono passati dieci anni da quella sentenza. Non si può certo dire che la RAI-TV, sia col suo ordinamento, sia con la prassi di gestione instaurata, risponda in qualche modo a quelle esigenze.

È vero che quelle della Corte costituzionale sono enunciazioni programmatiche e di principio: ma ciò non toglie che quando si parla espressamente di obiettività e di imparzialità, di gestione aperta con ampia possibilità di accesso, si intende affermare che queste caratteristiche non sono scelte opzionali, lasciate alla discrezionalità del legislatore, ma condizioni indispensabili di una legittimità costituzionale, in assenza delle quali la legittimità stessa del monopolio pubblico cessa di esistere.

Noi liberali riteniamo che oggi la RAI-TV — per tutto quello che è stato detto e in base a tutta la documentazione esistente — abbia perso questa legittimità.

L'ha persa soprattutto perchè i suoi dirigenti hanno dimostrato di essere più sensibili alla cosiddetta « lottizzazione » dell'Ente e alla politica censoria, che non al rispetto dell'obiettività e dell'imparzialità dei messaggi radiotelevisivi.

Per noi liberali l'obiettività e l'imparzialità si realizzano soltanto trasferendo il pluralismo di pensiero e di messaggio al livello delle strutture e degli istituti.

Occorre dunque modificare radicalmente le strutture e non affidarsi soltanto alla buona coscienza professionale dei giornalisti e degli artisti che operano nel settore.

Per quanto riguarda il « vertice » (pur tenendo presenti certe esigenze di maggioranza) riteniamo che una maggiore stabilità delle cariche possa essere garanzia di maggiore indipendenza e possa consentire una più pertinente precisazione delle responsabilità, politiche e amministrative.

Analogamente potrebbe essere utile il principio della non rieleggibilità.

Per quanto riguarda il personale, c'è un unico modo per tentare di liberare la RAI dalla pesante ipoteca del sottogoverno: il concorso pubblico, che ridurrebbe l'intervento politico e che garantirebbe, insieme alle capacità, anche l'indipendenza dell'assunto e il suo *status* giuridico, oggi spesso disatteso.

Si può sostenere ancora che tutte le decisioni, sull'organico, sui bilanci, sul personale, sulla politica dell'informazione spettino esclusivamente all'Esecutivo?

Io credo di no.

Occorre arrivare perlomeno ad un sistema misto e bilanciato, che veda inserite nella sfera decisionale anche le forze parlamentari, tutte le forze parlamentari, comprese le minoranze, stabilendo l'obbligo di maggioranze qualificate per le decisioni più importanti.

Se tutto questo venisse compiuto, non per allargare la quantità dei partecipanti alla spartizione del potere radiotelevisivo, ma per contrastare, al contrario (per quanto più fosse possibile), quella logica, già avremmo ottenuto un risultato soddisfacente.

C A V A L L I . Onorevole Presidente, anch'io voglio riprendere il problema della radiotelevisione. Il senatore Sammartino nella sua relazione ne ha trattato abbastanza diffusamente, ma credo che il suo tentativo di correggere in qualche maniera le valutazioni espresse dalla Corte dei conti nella relazione sul bilancio della RAI-TV dal 1966 al 1968 e i giudizi avanzati dalla nostra Commissione nella seduta del 27 novembre 1970 sia stato un tentativo non perfettamente riuscito. Mi rendo conto che non è facile difendere una situazione come quella della gestione attuale della RAI-TV. Direi che è un'impresa quasi disperata quella di controbattere punto per punto le pesanti osservazioni fatte dalla Corte dei conti. Comunque, il rapporto Togni sulle due relazioni della Corte dei conti con l'ordine del giorno presentato dal nostro Gruppo sono all'esame della 5ª Commissione; e noi auspichiamo che la 5ª Commissione sia al più presto in grado di riferire in Assemblea con una relazione generale.

Se così fosse, sarebbe la prima relazione che la 5ª Commissione svolge al Senato sulla relazione della Corte dei conti a proposito della RAI-TV. E noi ci faremo premura di insistere presso il Presidente di detta Commissione, affinchè al più presto la relazione venga presentata in Aula, dove si potrà aprire un dibattito sulla situazione non certo brillante della società concessionaria delle radiodiffusioni.

Vorrei arricchire la discussione che si è avuta qualche mese fa in questa Commissone intorno agli atti di gestione della RAI-TV, approfittando della presenza del ministro Bosco e chiedendo conto di alcune decisioni che hanno caratterizzato il comportamento governativo in questi ultimi mesi. Alla X Commissione permanente della Camera dei deputati, l'8 ottobre 1970 il ministro Bosco ha accettato come raccomandazione un ordine del giorno presentato dal nostro Gruppo, firmato dall'onorevole D'Amico ed altri, che chiedeva il blocco di qualsiasi erogazione statale alla RAI-TV. Alla 7ª Commissione del Senato è stato accolto un ordine del giorno del nostro Gruppo che, tra gli altri punti, chiedeva a distanza di poche settimane la sospensione di eventuali erogazioni di denaro dello Stato alla RAI-TV. I due ordini del giorno sono stati preceduti, nelle rispettive sedi, da un ampio esame dei fatti, delle circostanze che attestano l'allegra gestione degli amminstratori della RAI-TV e l'assurda pretesa di voler porre a carico della collettività, con pretesti immotivati, con l'erogazione straordinaria di fondi da parte dello Stato, le conseguenze di una gestione ormai traballante.

Il 20 dicembre 1969, tra il Ministro delle poste e la RAI-TV veniva stipulata una convenzione con la quale si autorizzava la RAI a trattenere per gli esercizi sociali 1969 e 1970, sulle somme da essa dovute allo Stato, l'importo complessivo annuo di 6 miliardi per far sì che la RAI potesse fronteggiare un aumento di spesa in conseguenza di una estensione delle reti accelerata oltre il ritmo di gradualità previsto nelle convenzioni.

Ebbene, per l'erogazione di questi 12 miliardi non vi è stato alcun provvedimento legislativo, che il Ministro invece aveva affermato fosse « in corso » al momento della iscrizione della somma in bilancio. L'erogazione è stata disposta non con legge, ma con atto amministrativo, cioè con una convenzione approvata da un decreto del Presidente della Repubblica. Poichè non si è avuto alcun disegno di legge da discutere, è venuta meno la possibilità da parte del Parlamento di esaminare e di verificare le motivazioni portate a sostegno dell'erogazione. A ta-

le omissione si può e si deve porre rimedio. Lo abbiamo fatto alla Camera e lo facciamo adesso al Senato, in sede di discussione del bilancio. L'erogazione dei 12 miliardi viene posta nella convenzione in relazione alla copertura delle maggiori spese che la concessionaria del servizio avrebbe incontrato per l'accelerazione dell'estensione delle reti. Chiedo alla Commissione se sia possibile da parte nostra accettare una simile giustificazione.

Certamente la RAI-TV raggiunge con gli impianti del primo canale il 98 per cento della popolazione e con l'impianto del secondo canale il 90 per cento della popolazione e si è andati oltre il 3 per cento rispetto ai limiti stabiliti dalla convenzione. Ammesso che solo la metà delle famiglie raggiunte dal primo e dal secondo canale siano diventate abbonate al servizio, occorre sapere quale è la somma introitata in più. Nel 1961 le entrate sono state di 59 miliardi e mezzo, mentre nel 1970 le entrate sono state di 151 miliardi, con un aumento in 9 anni di 92,5 miliardi, pari ad un incremento del 158,12 per cento.

Dal 1969 al 1970, le entrate sono passate da 138 a 151 miliardi: l'estensione della rete ha quindi portato un incremento di 13 miliardi, pari al 9,4 per cento. Si deve quindi osservare che gli investimenti per l'estensione degli impianti hanno trovato una giusta, adeguata remunerazione del fatturato dell'azienda, la quale ha operato proprio con il fine di aumentare le entrate, il che è avvenuto. Se tutto questo è vero, mi chiedo perchè gli investimenti della RAI-TV devono essere pagati dalla comunità due volte. Ciò non mi sembra giusto. Ma le sovvenzioni dello Stato si ripetono: dal 1956 si sono ripetute cinque volte; e sempre con analoghe motivazioni. Le convenzioni sono state stipulate nel marzo 1956, nel maggio 1959, nel febbraio 1963 e nel dicembre 1969.

Come si vede, siamo di fronte alla logica del doppio compenso per un unico servizio reso: la RAI-TV riscuote i canoni degli abbonamenti e ottiene sovvenzioni da parte dello Stato. È possibile condividere le motivazioni che si danno da parte della RAI-TV e da parte del Governo? Io credo di no.

A proposito dell'accelerazione delle reti trasmittenti, ai sensi dell'articolo 1 del decreto presidenziale del 3 aprile 1947, il Ministro delle poste, su richiesta della RAI, avrebbe dovuto preventivamente autorizzare i nuovi impianti. Vorrei sapere se sono state richieste da parte della RAI le autorizzazioni preventive per l'estensione di nuove reti, se sono state accordate e cosa ha obiettato l'Amministrazione delle poste circa i maggiori oneri. Vorrei inoltre sapere perchè il Ministro non ha ritenuto di far osservare alla concessionaria che lo scopo di soddisfare fini sociali non escludeva l'aumento degli abbonati, che sul piano economico rappresenta l'unica e legittima convalida dei relativi investimenti.

Con il bilancio 1970, altri maggiori compensi vengono erogati alla RAI, come il rimborso spese per le trasmissioni in lingua slava, che hanno subito un aumento di oltre il cento per cento, mentre i rimborsi spese per le trasmissioni ad onde corte sono aumentati di quasi mezzo miliardo. Altri 4 miliardi sono richiesti al Ministero della pubblica istruzione per le trasmissioni scolastiche.

Ora, per quanto riguarda la questione delle trasmissioni televisive scolastiche, alla Camera dei deputati è stata presentata da parte del Gruppo comunista una interrogazione sul colpevole storno di stanziamenti dello Stato al solo scopo di tentare di sanare le irrimediabili falle della gestione finanziaria della società RAI-TV. A tale interrogazione il Ministro risponderà alla Camera, ma io chiedo che risponda anche qui.

Adesso vorrei poter dire che la lista delle erogazioni è chiusa. Ma non è così.

Signor Ministro, è vero o non è vero che si intende erogare altri miliardi per il 1971-1972, seguendo la stessa procedura del dicembre del 1969, cioè sempre con la motivazione dell'accelerazione dell'estensione delle reti? Negli ambienti, diciamo, bene informati circola la voce che il Ministero del tesoro stia esaminando una richiesta avanzata in quest'ultimo periodo per avere altri miliardi — chi parla di dieci, chi parla di quindici, chi parla di diciotto milardi — con diverse motivazioni: onde corte, onde medie,

primo e secondo canale, scuola, eccetera. Il ministro Bosco potrebbe dirci qualcosa in proposito, io credo; e preferisco una dichiarazione del ministro Bosco in questo caso, considerato che egli ha impegnato il Governo e il Parlamento accettando come raccomandazione l'ordine del giorno D'Amico sul blocco delle erogazioni alla RAI. Vorrei, in particolare, dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni una assicurazione che dal suo Dicastero non è partita nessuna richiesta al Ministro del tesoro per aggiungere altre erogazioni in favore della RAI-TV.

Non posso poi tacere, per la sua gravità, la notizia secondo cui, per questa nuova erogazione da valere per il 1971-72, oltre a rispolverare ancora la vecchia storia dell'estensione delle reti, sarebbero state escogitate nuove motivazioni per altri servizi in più, che la RAI avrebbe prestato allo Stato, senza però esserne richiesta, fuori dagli obblighi di convenzione. Se ciò — come sembra — è vero, c'è da chiedere al ministro Bosco quale fondamento di legittimità egli crede che possa ancora avere a questo punto il canone di abbonamento corrisposto dall'utente, dal momento che il servizio delle radiodiffusioni finisce col fare carico per buona parte direttamente al bilancio dello Stato.

E passo ad un altro fatto, un fatto che io ebbi già modo di illustrare diffusamente il 27 novembre 1970 e che merita ancora un momento di attenzione. Si tratta, come ricorderete, di una somma di 7 miliardi e mezzo trasferita alla fine del 1970 alla RAI dal ministro Preti, senza il necessario provvedimento legislativo, quale compenso per il servizio di riscossione dei canoni televisivi. Come avevo allora detto, questo trasferimento è avvenuto in via transattiva, cioè senza una legge che disponga in proposito.

Vorrei qui, sia pure rapidamente, esporre più ordinatamente i fatti. Occorre premettere che la gestione della riscossione dei tributi dovuto allo Stato è per legge riservata esclusivamente allo Stato medesimo. Ebbene, per derogare a questa norma ed affidare a terzi certe attività per conto dello Stato è indispensabile un provvedimento legislativo seguìto da una convenzione fra le parti. Questa è la strada da seguire. Nel 1954, all'inizio del servizio televisivo, la RAI chiese di gestire direttamente la riscossione dei canoni televisivi. Il Ministro delle finanze dell'epoca aderì alla richiesta e dispose con proprio decreto che se ne occupasse provvisoriamente — così è scritto — la società concessionaria e soltanto a titolo sperimentale. Come si vede, l'allora Ministro delle finanze agì con estrema cautela, perchè anche allora, nel 1954, si aveva coscienza che lo Stato poteva assumere in proprio il servizio di riscossione. Lo Stato infatti dispone di 800 uffici del registro sparsi in tutto il territorio nazionale: il loro compito, attribuito per legge istituzionale, è quello di riscuotere tutte le tasse dovute dai cittadini, e fra queste anche i canoni di abbonamento alla radio, canoni che infatti gli uffici del registro seguitano a gestire e a riscuotere in tutto il Paese. Allora il Ministro delle finanze è andato avanti con cautela, perchè aveva coscienza, certamente, che per giungere a concedere alla RAI-TV la riscossione dei canoni televisivi era necessario un provvedimento di legge. Per questo emanò un decreto che considerava tale riscossione un atto provvisorio e del tutto sperimentale, perchè sapeva che altrimenti ci sarebbe voluto un provvedimento di legge, e in tal caso si sarebbe dovuto giustificare la decisione che avrebbe escluso gli uffici del registro e i due grossi centri meccanografici di Milano e di Roma, che sono tranquillamente in grado di assolvere questa funzione.

Ebbene, questo esperimento è durato sedici anni e dura tuttora, visto che del provvedimento legislativo del quale parlava il Ministro delle finanze nel 1954 non si trova più traccia.

Ora, io pongo a tutti noi, cioè ai membri della Commissione, al Governo e al ministro Bosco, le seguenti domande: qual è stato fino ad oggi l'esito di questo lungo esperimento? Perchè questo esperimento dovrebbe ancora continuare? A chi giova la riscossione dei canoni televisivi sottratta all'ufficio del registro? Perchè l'onere relativo deve essere posto a carico dello Stato?

Finora a questi interrogativi si è voluto sfuggire. Io spero che in questa sede si ar-

rivi ad una chiarificazione e anche ad una decisione, ad un orientamento. Fino adesso si è voluto sfuggire perchè la risposta dimostrerebbe che il vantaggio è solo e soltanto della RAI-TV, la quale ha chiesto — e pare che il ministro Preti abbia concesso in via transattiva — 7 miliardi e mezzo come sanatoria dal 1954 al 1969, mi pare, e per gli anni successivi chiede altre erogazioni in questo senso.

Il Governo, mentre da una parte non pensa di rendere conto di tutto questo al Parlamento, dà fondo effettivamente ad ogni riserva di fantasia per arrivare ad un provvedimento di liquidazione di una somma considerevole a favore della società concessionaria. Perchè parlo ti fantasia? Parlo di fantasia perchè la RAI-TV, esperimento concluso o meno, ha chiesto di essere rimborsata delle spese sopportate per la riscossione dei canoni televisivi, incarico che nessuno le ha imposto nel 1954 e che la società stessa a suo tempo ha sollecitato. Ha sollecitato essa stessa questo incarico e adesso vuole essere profumatamente pagata.

Come fare per prelevare i 7 miliardi e mezzo dalle casse dello Stato? Non si tratta, infatti, di sette lire ma di sette miliardi e mezzo. L'espediente del provvedimento legislativo in corso, cui si era fatto ricorso nel 1969 per lo stanziamento dei 12 miliardi riguardanti un'altra questione, si era dimostrato insidioso perchè alla lunga aveva finito con lo scoprire la trama. Pare che il Governo e anche i dirigenti della RAI-TV siano fermi nel volersi sottrarre anche questa volta alla verifica del Parlamento e perciò, di comune intesa, stanno ricercando nuovi e più sicuri *escamotages* per realizzare quest'altra erogazione di un bel gruzzolo di miliardi da deporre nel pozzo di San Patrizio della RAI-TV. E pare anche che la via d'uscita sia stata trovata.

Come si procede? Si sono iscritti ben otto miliardi in un capitolo, il 1345, dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze. In tale capitolo lo stanziamento è stato sempre di poche centinaia di milioni (per la precisione, di 600 milioni per il 1968 e il 1969 e di 650 milioni per il 1970); adesso invece sale ad otto miliardi. Ad un osservatore, per disattento che sia, non potrà mai apparire il capitolo 1345 come sede pertinente del bilancio dello Stato, nella quale sia iscrivibile la spesa per la riscossione dei canoni televisivi effettuata dalla RAI.

Ma chi autorizza e avalla queste iscrizioni non si rende conto che un salto così macroscopico dello stanziamento snatura il capitolo stesso, dimostrando chiaramente come la spesa per la riscossione dei canoni televisivi da parte della RAI-TV non ha nulla in comune con « le spese per l'acquisto e il noleggio di materiali tecnici occorrenti al funzionamento dei reparti meccanografici presso gli uffici periferici dello Stato », di cui parla il capitolo 1345? È questo — domando — il modo di amministrare i fondi dello Stato? Vi ricordate quanto tempo abbiamo impiegato per ottenere 12 miliardi al fine di far fronte all'alluvione di Genova? Ora invece, con una semplice variazione di bilancio, si danno 7 miliardi e mezzo ad un ente che ha un'entrata di 151 miliardi, sufficiente a dare tutti i servizi radiotelevisivi necessari alla popolazione italiana.

Vorrei sapere inoltre se altri organi dello Stato non hanno nulla da dire su tali illeggittimi stanziamenti così considerevoli. L'erogazione dei 7 miliardi e mezzo è già avvenuta?

Vorrei chiedere anche notizie al Ministro di una operazione concertata in queste ultime settimane, diretta a convincere il Ministro del tesoro ad erogare altri miliardi alla RAI-TV.

Il relatore Sammartino ha affermato che il sistema degli incassi fa sì che in certi periodi dell'anno la società abbia maggiori disponibilità rispetto ad altri periodi, durante i quali è costretta a ricorrere a finanziamenti a breve termine; e d'altra parte si dichiara che i proventi sono insufficienti al servizio reso. Questa mi pare una contraddizione, sulla quale desidero tornare successivamente.

Per ora mi preme osservare che si finge di non capire il significato del rilievo della Corte dei conti rigardante l'esistenza di un fortissimo indebitamento bancario della RAI-TV alla fine dell'esercizio 1969. Tale rilievo acquista significato soprattutto attraverso

il raffronto delle cifre di indebitamento degli ultimi esercizi rispetto a quelle degli esercizi precedenti. I bilanci della RAI mettono in evidenza che tale indebitamento per il passato non si è avuto. Se una volta la RAI poteva far fronte con i propri mezzi alle esigenze della propria attività, come mai oggi, nonostante l'aumento dei suoi introiti, deve ricorrere all'indebitamento con le banche?

Quanto all'inadeguatezza del prezzo del servizio, fermo dal 1961, mi limito a ricordare che le entrate dal 1961 al 1970 sono triplicate; e con 151 miliardi il servizio radiotelevisivo del nostro Paese deve essere assicurato ad un livello qualitativo e quantitativo di alto gradimento. Secondo noi, questo deve essere il discorso che Parlamento e Governo devono fare agli amministratori della RAI-TV.

Per i servizi resi oltre gli obblighi di convenzione la RAI-TV ha già ricevuto o dovrebbe ricevere dallo Stato: 12 miliardi per l'accelerazione delle reti, dal Ministero delle poste e telecomunicazioni; 7 miliardi e mezzo per la riscossione dei canoni televisivi, dal Mnistero delle finanze; 4 miliardi per le trasmissioni scolastiche, dal Ministero della pubblica istruzione; 1 miliardo per le trasmissioni per le forze armate, dal Ministero della difesa; 1 miliardo per le trasmissioni degli agricoltori dal Ministero dell'agricoltura. Il totale sarebbe di 25 miliardi, cui occorre aggiungere altri 30 miliardi erogati per i programmi per l'estero, per radio-Trieste, per le trasmissioni per l'Alto Adige, per la filodiffusione, per l'eccedenza di ore di trasmissione, per gli impianti sperimentali per la televisione a colori, per orchestre e cori.

Quali Ministeri rimangono cui chiedere sovvenzioni?

Propongo che i 55 miliardi non siano erogati alla RAI, la quale deve invece essere invitata a restituire i 12 miliardi di cui alla sovvenzione del 1969. I diritti della RAI per le radiodiffusioni circolari e le sue entrate sono regolati e fissati rigorosamente dagli articoli 7 e 8 della Convenzione del 26 gennaio 1952, in base alla quale i canoni di abbonamento e i proventi dalla pubblicità radiofonica e televisiva costituiscono le entrate, su cui la RAI ha diritto primario. La concessionaria è però tenuta ad una serie di obblighi, tutti indicati negli articoli della Convenzione, con limiti minimi di trasmissione al di sotto dei quali non può andare, altrimenti si renderebbe inadempiente con penalità a suo carico, fino alla revoca della convenzione.

Quindi fissa dei minimi, non dei massimi. E se la RAI, per volontà sua, è andata oltre questi minimi, perchè adesso viene a chiedere al Ministero X, Y e Z delle erogazioni? Poteva restare nei minimi! Nessuno le ha chiesto di andare oltre questi minimi. Se andava sotto, era inadempiente e quindi doveva pagare delle penalità; è invece andata oltre questi minimi: sono sue decisioni autonome, che non debbono assolutamente comportare da parte delle casse dello Stato una erogazione di fondi. La Convenzione del 26 gennaio 1952 ha previsto che un servizio, uno solo, non fosse regolato dal suo stesso testo, ma continuasse ad essere disciplinato da una precedente convenzione, che è diventata parte integrante del nuovo atto contrattuale: è, questo, il servizio delle trasmissioni ad onde corte per l'estero, che è a disposizione della Presidenza del Consiglio e che il legislatore allora ha ritenuto — io non so fino a che punto in modo giusto o sbagliato — di disciplinare a parte, proprio per le finalità politiche e le caratteristiche tutte particolari di queste trasmissioni, estranee in effetti agli interessi del cittadino abbonato al servizio delle radiodiffusioni. Tranne, quindi, che per le trasmissioni per l'estero, lo Stato non deve altro alla RAI-TV, la quale per tutte le sue trasmissioni radiofoniche e televisive — dico tutte: così per la scuola come per l'agricoltura, per i militari, di musica sinfonica, corale o leggera, eccetera — è compensata direttamente dai cittadini abbonati e dagli inserzionisti dei programmi pubblicitari. I servizi che la RAI-TV rende sono tutti compresi nella lettera della Convenzione e c'è da sfidare chiunque a voler provare il contrario.

Quindi, i patti vanno osservati e se, come sembra, la concessionaria RAI-TV si rifiuta di adempiere ai suoi obblighi sospendendo trasmissioni o minacciando riduzioni di programmi, il signor Ministro ricorra all'appli-

cazione delle sanzioni previste a carico dell'inadempiente e che io ho prima ricordato.

Nell'ottobre del 1970 l'amministratore delegato della RAI-TV avrebbe inviato al Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, (si tratta di una notizia data da molti giornali e mai smentita) una lettera con una richiesta di sovvenzione, guarda caso, di 50 miliardi per un pacchetto di servizi resi dalla società RAI-TV allo Stato « gratuitamente »; richiesta che era stata preceduta nell'agosto del 1970 dalle pressioni della RAI-TV per inserire nel decretone l'aumento dei canoni, pari a complessivi 30 miliardi, e che erano state bloccate anche per un tempestivo intervento dei parlamentari del Partito comunista italiano.

La RAI-TV però chiude il bilancio del 1969 — il cui consuntivo dovrebbe essere allegato al bilancio preventivo per il 1971 del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, del quale ci occupiamo — denunciando una situazione finanziaria assolutamente normale, tanto che si pagano agli azionisti utili per 600 milioni circa. Ora, non vi sembra di scorgere una contraddizione nella linea che l'attuale dirigenza televisiva ha seguito e segue? Come si possono distribuire utili e chiedere contemporaneamente sovvenzioni allo Stato sostenendo che il prezzo del servizio è inadegato? Delle due l'una: o l'utile non è fittizio e allora il prezzo del servizio è adeguato; o l'utile è fittizio ed allora passiamo alla materia del codice civile, dove c'è un articolo, il 2621, che regola il caso di illegale ripartizione di utili, con conseguenze anche penali a carico degli amministratori. E concludo perchè naturalmente lascio all'autorità giudiziaria, alla magistratura della Corte dei conti, l'esame dei risultati della gestione RAI-TV e il compito di accertare quanto meno se esistono responsabilità precise degli amministratori della RAI-TV.

Aggiungo solo che il problema non è soltanto amministrativo o finanziario, ma è un problema squisitamente politico, cari amici della 7ª Commissione; un problema che deve investire responsabilmente tutto il Parlamento italiano perchè ad un certo punto possiamo diventare corresponsabili anche noi di una certa situazione. Quindi, finchè c'è tempo, cerchiamo un punto comune di analisi, di discussione, per uscire da questa situazione che non è più tollerabile. Dobbiamo investire tutti gli aspetti della vita della RAI-TV, non solamente quelli finanziario-amministrativi, ma anche quelli che riguardano gli indirizzi programmatici, organizzativi, direzionali, di struttura, di assunzione e di collocazione del personale.

La RAI-TV è un ente che ha una vasta gamma di interessi e noi dobbiamo riuscire ad investirla tutta, e in questa sede e in altre sedi: nella Commissione per la vigilanza sulla RAI-TV, in Aula. Dobbiamo aprire un dibattito ed io vorrei — e lo dico con molta sincerità, onorevole Bosco — che fosse proprio il Governo ad aprire questo dibattito. Quando alla Camera dei deputati il Gruppo comunista ha invitato tutti gli altri Gruppi ad aprire un dibattito di questo tipo, l'onorevole Andreotti, capogruppo della Democrazia cristiana, ha risposto all'onorevole Ingrao che il problema della RAI-TV non è un problema del Gruppo ma un problema esclusivamente della direzione del suo partito, per cui il capogruppo non può interessarsene. Siamo a questo punto! Io vorrei invece, e invito a ciò caldamente il Governo, aprire un dibattito serio, sereno, senza nessun fine scandalistico.

Noi vogliamo vedere chiaro dentro la RAI-TV per capire bene le cose, per salvaguardare gli interessi di questo ente e per salvaguardare nello stesso tempo gli interessi generali della collettività del nostro Paese. Si tratta di una gestione e di indirizzi che sono stati promossi o avallati in tutti questi anni — dobbiamo pur dirlo — dalla maggioranza, dal Governo quadripartito, e che il Parlamento dovrà pure un giorno affrontare con tutto il senso di responsabilità che la gravità della situazione richiede.

Con questo ho finito e comunico che presenterò in merito un ordine del giorno.

A B E N A N T E . Io desidero fare alcune considerazioni sullo specifico argomento che riguarda l'impostazione data allo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Oltre i grossi problemi relativi alla RAI-TV affrontati dal collega Cavalli, debbo rilevare come siamo al limite del collasso per il disservizio più generale che ha caratterizzato il settore delle poste e delle telecomunicazioni in questi ultimi anni; ed è per questo che non condivido — me lo consenta, senatore Sammartino — la relazione serena, pacifica, di tutto riposo che ha introdotto la nostra discussione.

Certo, chi scorre le cifre di questo bilancio non trova sostanziali differenze rispetto a quelle precedenti, non riscontra « voli pindarici » in quella che sembra una gestione normale di un servizio indispensabile alla collettività nazionale; ma dietro queste cifre vi è in atto un discorso estremamente preoccupante, che pone il nostro Paese al limite della impossibilità di offrire questo servizio ai cittadini e crea le premesse per una arretratezza permanente in questo campo. Ecco perche gli scioperi dei lavoratori del settore hanno tra l'altro riproposto, con forza, accanto ad una serie di rivendicazioni per impegni non mantenuti, anche il problema della ristrutturazione dell'azienda.

Vecchia questione, che non riguarda soltanto l'attuale Ministero, soltanto il Governo di centro-sinistra, ma tutti i Governi che si sono succeduti dalla Liberazione ad oggi. Il servizio delle poste e delle telecomunicazioni segna il passo; è in uno stato di incapacità permanente a far fronte alle esigenze del traffico crescente nel nostro Paese. I 70 mila miliardi di movimento del banco-posta pongono questo Ministero ad operare in un settore estremamente delicato: quello della gestione del credito nel nostro Paese. E si è fatto di tutto per mortificare questo servizio pubblico, a vantaggio degli interessi privati .

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Siccome il senatore Abenante sta impostando la sua critica sulla base dei dati relativi al 1970, sono lieto di informarlo che nel primo trimestre del 1971 abbiamo avuto un balzo in avanti del risparmio postale mai registrato dall'unità d'Italia in poi.

A B E N A N T E . L'onorevole Ministro dovrebbe spiegarmi le cause di questo fenomeno, che non è certamente dovuto al caso. I nostri cittadini hanno fiducia nello Stato e versano i loro sudati risparmi più volentieri alla posta che alle banche, specialmente nel sud d'Italia.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Posso dirle che la Lombardia è al primo posto nell'orizzonte geografico del risparmio postale.

A B E N A N T E . Ne prendo atto. Ciò non toglie tuttavia che vi sia una politica tariffaria che non riflette in definitiva alcuna delle finalità pubbliche e sociali delle due aziende che fanno capo al suo Dicastero.

Il personale sopperisce alle esigenze sempre maggiori del servizio attraverso un processo di cottimizzazione, che tende ad un contenimento della spesa e nello stesso tempo ad incentivare i ritmi di lavoro, intensificandoli.

In tale quadro, l'elemento più preoccupante emerge da quanto è accaduto nella Azienda di Stato dei telefoni, dove la presenza dell'IRI in un settore così delicato ha rappresentato in definitiva un ulteriore processo di privatizzazione di un servizio tanto necessario alla collettività nazionale.

Oggi siamo arrivati al punto che la concessionaria dei servizi telefonici urbani in tutto il Paese è la SIP, la vecchia società idroelettrica piemontese, che ha conservato la sua sigla di origine. I tentacoli del capitale privato hanno raggiunto così un settore di vitale importanza del nostro Paese. Essi sono arrivati quasi al cuore delle aziende delle poste e dei telegrafi, o ne hanno determinato a proprio vantaggio gli indirizzi.

Al di fuori dello sguardo e del controllo dei cittadini, uno dei principali gangli della vita del Paese, il settore delle telecomunicazioni e delle poste, è progressivamente entrato nell'area del grande capitale, divenendo fonte di reddito e di profitto, sottratto di conseguenza ai fini istituzionali di utilità sociale.

L'intero apparato postale sta cadendo in pezzi, e nessuno si preoccupa di rimetterlo in piedi: perchè il suo sfacelo apre la strada ad ulteriori penetrazioni del capitale privato nel settore pubblico, offre pascoli vergini alla sete di profitto, che del resto, allo stato attuale, le aziende postali di Stato, così come l'IRI, cercano di favorire in ogni modo.

Ufficialmente il controllo della SIP è nelle mani dell'IRI, quindi dello Stato. In realtà, con un abile gioco azionario, gli ex elettrici diventano maggioranza, e nel rapporto STET-SIP l'aliquota di capitale che in realtà lo Stato può controllare è il 39,6 per cento. Nella SIP, bisogna aggiungere, sono presenti oltre agli elettrici il gruppo centrale, la Fatme, la Erikson, la Face-Standard, la Siemens, eccetera: ossia molte industrie che producono materiale telefonico.

Ma non basta il grosso piatto del traffico urbano. Bisogna rosicchiare altre zone della torta telefonica. Ed ecco che nel novembre 1967, il CIPE decide il trasferimento alla SIP di tutto il traffico telefonico cosiddetto a « gestione mista » ossia condotto fino allora in comune dall'Azienda di Stato e dall'IRI.

La concessione alla SIP è del 1964: nel primo anno, l'utile netto per il capitale privato si aggira sui venti miliardi, l'anno scorso ha sfiorato i 50 miliardi. E non c'è da stupirsi. Benchè all'azienda di Stato dei servizi telefonici sia rimasto solo il 13 per cento del traffico, l'utile di gestione è salito dai 10 miliardi del '60 ai 37 miliardi del '67, cui occorre sommare 12 miliardi di autofinanziamento. E ciò in una situazione organizzativa e strutturale disastrosa, che si aggrava ogni giorno di più, quasi per una sciente razionalizzazione del disastro, che abbia il fine di strappare definitivamente questo servizio allo Stato: così come nelle Ferrovie dello Stato la non razionalizzazione favorisce obiettivamente l'estendersi del trasporto privato.

Ecco spiegato in pratica perchè i Governi centristi, e poi quelli di centro-sinistra hanno voluto il passaggio dei servizi telefonici dalla gestione pubblica a quella dell'IRI, spostando dall'area della pubblica utilità e della politica infrastrutturale a quella del profitto questo ganglio vitale della vita del Paese. Va notato che in tutta l'Europa occidentale, anche per motivi strategici, i telefoni sono gestiti dallo Stato. Solo l'Italia fa eccezione. È da tener presente che nell'IRI vi è una forte aliquota di capitale privato: ma principalmente le partecipazioni statali si ispirano a criteri « privatistici » di gestione, al contrario delle Aziende di Stato, enti di utilità pubblica.

Con lo sviluppo tecnologico i costi unitari diminuiscono, ma le tariffe aumentano e parallelamente aumenta la « remunerazione » del capitale privato, ossia il profitto. Il processo continua, estendendosi alle altre branche dell'attività postale.

Il traffico telegrafico, ad esempio, è stato trasferito sulla rete telefonica della concessionaria: nuova fonte di utili per questa, mentre all'Amministrazione delle poste rimane l'onere passivo del recapito. Il traffico internazionale in telex viene gestito dall'Italcable. Dato che nel futuro le comunicazioni trasoceaniche avverranno probabilmente solo via satellite viene costituita la Società telespazio, con capitali Rai-Italcable, collegata all'americana NASA, e la Telespazio ottiene la concessione delle telecomunicazioni via satellite. Le poste, ormai, non c'entrano più: sono escluse anche dal futuro. È da notare che questo settore persino negli Stati Uniti è statale.

Intanto, mentre da una parte gli investimenti privati continuano a guadagnare spazio nelle attività delle poste e delle telecomunicazioni, si è arrivati ad un punto estremo di rottura per quel che riguarda i servizi postali veri e propri. Naturalmente, trattandosi di un settore interamente statale, mancano investimenti adeguati per nuove attrezzature, mentre quelle esistenti sono ridotte in condizioni disastrose. Dal 1966 al 1970, di fronte ad una previsione di 120 miliardi di investimenti (24 all'anno), quando si scorrono le cifre relative agli investimenti realmente effettuati, si trovano 14 miliardi nel 1965, 17 nel 1967, 18 nel 1966 e nel 1969. Chi legge la relazione che accompagna il bilancio di quest'anno, vede che il nuovo piano quinquennale prevedeva un onere globale di 260 miliardi, con una quota annua di poco superiore ai 50 miliardi. Ma intanto per l'anno

1971 sono previsti complessivamente stanziamenti per quasi 40 miliardi.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* La media di 50 miliardi all'anno sarà mantenuta.

A B E N A N T E . Io me lo auguro. Però, onorevole Ministro, quando vediamo quella che è stata la previsione per il passato e notiamo che si è avuto un investimento per difetto e non per eccesso, non possiamo non avere qualche dubbio in proposito. Io mi auguro che la media di 50 miliardi sia recuperata e mantenuta negli anni prossimi. Ma il dato che ho citato è preoccupante, perchè ci troviamo di fronte ad un servizio indispensabile in espansione, che deve funzionare; ogni battuta di arresto, ogni ritardo dell'intervento pubblico necessariamente apre le porte a qualcos'altro, che non può che essere l'iniziativa privata speculativa, che avviene a livello — come dicevo — dei settori tecnologici più avanzati, ma anche a livello dei settori più arretrati. Tutta la serie e la congerie di appalti, di piccoli appalti e di sottoappalti — che poi generano violenti lotte per l'assunzione nelle poste, quando non ci sono a volte neanche gli strumenti legislativi per soddisfare queste richieste — parte da questo dato fondamentale dell'arretratezza e della mancanza di coraggio negli investimenti, nonchè dalla mancanza di una linea generale per adeguare questo servizio sociale alle esigenze della collettività.

È diffusa l'insoddisfazione per questo servizio nell'opinione pubblica. Ormai — per fare un esempio — raccomandate ed espressi, pur essendo pagati tanto più cari dall'utente, viaggiano come lettere comuni, senza garanzie di sicurezza nè di celerità. La corrispondenza accusa ritardi indegni di un paese civile. Carichi di sacchi postali si accumulano in scantinati malsani, determinando il malcontento e generando ogni tanto scioperi dei dipendenti. I lavoratori addetti sono costretti ad operare con turni massacranti (il 50 per cento del servizio è notturno e le Poste pagano 60 milioni di ore di straordinario agli attuali 130.000 dipendenti per poter far fronte alle esigenze del servizio). Ma il collasso non è dovuto soltanto all'aumento della corrispondenza normale. Il 70 per cento del traffico postale è costituito dalla corrispondenza commerciale, dai *depliants* pubblicitari, dalla valanga di stampe di istituti vari, religiosi o non, che chiedono quattrini ai cittadini, dalle centinaia di migliaia di pieghevoli e confezioni che l'industria farmaceutica scarica in tutta Italia Il costo di questa valanga pubblicitaria ricade sul singolo cittadino. Una lettera normale costa 50 lire all'utente, l'Amministrazione delle poste spende 25 lire per « trattarla » e recapitarla. Il trattamento e il recapito di una stampa propagandistica costa — se è di dimensioni normali, ma spesso sono maggiorate — egualmente 25 lire: ma l'industriale o l'istituto o l'ente che la spedisce, alle tariffe attuali, paga solo cinque centesimi! Ecco il grosso problema da risolvere, effettuando una selezione, che si impone, della corrispondenza. Certo non si possono mettere sullo stesso piano la pubblicità culturale e la pubblicità farmaceutica, a mo' di esempio, o quella dei prodotti voluttuari.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Bisogna vedere dentro la corrispondenza, però. Questo è il grosso problema.

A B E N A N T E . Avete gli strumenti, signor Ministro .Siete riusciti finanche a porre un argine all'invasione di stampe pornografiche che venivano dall'estero. Si operi per campione anche in questo settore della stampa pubblicitaria e propagandistica e si colpisca duramente, una volta scelta una strada. Ma non è possibile che in definitiva si faccia ricadere sulla colettività uno strumento di propaganda a basso costo, spesso per un consumo indotto, non necessario o indispensabile alla società stessa. Non si tratta, ripeto, di porre tutte le stampe sullo stesso piano, perchè certo non verrà mai dalla nostra parte la proposta che si adegui alle tariffe normali la diffusione della stampa nel nostro Paese, dei quotidiani e dei settimanali; ma per quelle che sono pubblicazioni non necessarie, non indispensabili o voluttuarie, si può indubbiamente intervenire e

in questo, onorevole Ministro, non troverà voci dissenzienti da parte di chicchessia.

In pratica, quindi, le Poste abbuonano attualmente a coloro che spediscono dette stampe una grossa parte delle spese di pubblicità, che in definitiva poi paga la collettività, perchè come ci ricordava proprio il collega Sammartino, il Ministero del tesoro non rimborsa neanche la propria quota parte e ci troviamo di fronte ad un indebitamento progressivo da parte delle Poste, ricreando la stessa situazione delle Ferrovie dello Stato. L'Amministrazione delle poste — bisogna dirlo — ha tentato di escogitare dei sistemi per ovviare alle disastrose condizioni del traffico postale ed ha istituito anche una flotta aerea notturna, che — stando alle mie conoscenze — si è rivelata però inutile nella pratica.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* No, è perfetta.

A B E N A N T E . È perfetto il volo, ma di nessuna utilità in pratica. Io me l'aspettavo questa sua osservazione, signor Ministro.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Invito la Commissione ad una visita notturna all'aeroporto per vedere come funziona questo servizio. Una lettera imbucata la sera a Palermo, arriva la mattina dopo a Milano.

A B E N A N T E . Fino a questo punto ci siamo. Le do atto che in questo il sistema funziona bene e che la flotta aerea rispetta gli orari. Ma ciò è inutile nella pratica, perchè gli ingorghi non sono nel corso dello spostamento della corrispondenza da una località all'altra, ma nei centri di smistamento, sempre più affollati. Ella, onorevole Ministro, mi deve dire quanto tempo impiega una lettera dal momento in cui è imbucata al momento in cui viene imbarcata sull'aereo e quanto tempo invece occorre per essere smistata dall'aeroporto di Milano al recapito del cittadino, perchè il grosso problema è quello dello smistamento.

In definitiva, col rispetto di tutti quanti gli orari e col perfetto funzionamento cronometrico di questa flotta aerea, noi non abbiamo risolto niente. Abbiamo soltanto alleggerito la situazione, ma non abbiamo raggiunto lo scopo. Quindi, questi provvedimenti si sono rivelati inutili per snellire il traffico postale; si sono però dimostrati utili per il pullulare di iniziative private « in concessione », sia di particolari servizi di recapito, sia per il noleggio degli aerei (che costa miliardi), sia per l'appalto dei trasporti degli aeroporti, per gli autoservizi privati e così via.

Ma il punto dove si dimostra quanto, nella gestione delle aziende postali, sia sia lavorato in direzione degli interessi capitalistici a discapito di quelli della collettività, è quello che riguarda la terza e fondamentale attività principale delle Poste, cioè quella dei servizi di banco-posta.

Nel 1950 i depositi postali rappresentavano il 41 per cento del risparmio raccolto nel Paese sotto forma di deposito, ma nel 1963 sono diminuiti al 25 per cento e tale proporzione tende a diminuire ulteriormente; anche se è esatta la affermazione fatta dall'onorevole Ministro e cioè che si è raggiunto oggi un traguardo mai ottenuto nel passato, proprio perchè oggi in Italia vi è una liquidità che fa scoppiare le banche, anche perchè vi è lo sciopero del capitale con alla testa gli imprenditori edili che stanno sabotando la riforma. La spiegazione del fenomeno è da ricercarsi inoltre nel modo col quale si è operato e si è giocato col cosiddetto tasso di interesse.

La spiegazione è semplicissima. Il tasso di interesse è lo strumento di manovra di ogni forma di risparmio. Prima del 1950, il tasso per i buoni postali (che rappresentano l'80 per cento del risparmio postale) era del 5 per cento. Poi venne portato al 4,50 per cento, mentre quello delle aziende di credito era del 3,75 per cento. Il 18 novembre 1953 il tasso venne calato al 3,75 per cento.

Un mese e mezzo dopo, il 1° gennaio '54, le banche elevarono il loro tasso al 4 per cento. Il risparmio fuggì dalle casse postali, si riversò nelle banche: dove è rimasto anche

quando le banche, il 1° gennaio 1959, hanno ribassato l'interesse al 3,75 per cento.

In tal modo, scopertamente, si è finanziata l'espansione produttiva del settore privato, distogliendo una considerevole somma — che dalla fine della guerra al 1963 è stata calcolata sui due mila miliardi — alle attività istituzionali previste per il risparmio postale; ossia il finanziamento della Cassa depositi e prestiti.

Di conseguenza, questa non riesce piu ad assolvere alle sue funzioni di finanziamento degli enti locali e della edilizia popolare. Comuni e province son costretti a ricorrere per i mutui alle banche, pagando più alti tassi di interesse, allargando l'indebitamento della finanza locale.

E di fronte a questa situazione che si colloca oggi l'azione dei lavoratori e la necessita di non considerare il bilancio in esame come un bilancio di normale amministrazione. Noi richiamiamo l'attenzione del Ministro sulla necessità di una svolta coraggiosa, che escluda ed elimini la privatizzazione in un settore fondamentale del nostro Paese, che inverta la tendenza verificatasi fino a questo momento.

Contro questa politica è in corso un'azione dei lavoratori, al fine di preservare la caratteristica pubblica a questo servizio, per ottenere che, nel quadro di una sua ristrutturazione, siano salvaguardati gli interessi dei lavoratori e di tutti i cittadini. Sono note le piattaforme rivendicative più volte sottoposte all'attenzione del Ministro da parte dei sindacati. Secondo il « Mattino » di Napoli, sembra che lo sciopero in corso e le richieste dei sindacati non abbiano avuto la dovuta attenzione da parte delle autorità.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Ieri vi è stata una riunione appunto per la riforma.

A B E N A N T E . I sindacati hanno posto il discorso della riorganizzazione dei servizi. Questo è stato il caposaldo dell'azione rivendicativa, che non possiamo liquidare come una « turbativa » del buon andamento del servizio postale.

È da dire, quando si leggono le cifre del bilancio in esame, che questo Ministero, nonostante gli sforzi fatti in questi anni per costituire nuove sedi e attrezzature, è uno di quelli in cui le condizioni di lavoro sono le più arretrate. Vorrei ricordare che aumentano gli infortuni sul lavoro: dai 2.364 del 1966 si è passati ad oltre i 3 mila nel 1969. Aumentano inoltre sempre più le malattie tipiche del sistema nervoso, dell'apparato circolatorio, dell'apparato respiratorio, dell'apparato digerente.

Circa la questione della RAI-TV, non desidero soffermarmi sulle considerazioni fatte, ma voglio riaprire il discorso sulla televisione a colori. Il discorso e vecchio, ma occorre affrontarlo con chiarezza. Alcune industrie stanno allarmando l'opinione pubblica intorno alla grave crisi che colpirebbe tutto il settore dell'elettronica minore, collegata alla costruzione di apparecchi televisivi, ponendo con forza la necessita che si dia una risposta al problema della televisione a colori. Noi siamo contrari ad ampliare questi consumi, perchè, dato il modo come è organizzata la nostra società, consumi essenziali verrebbero sacrificati per la corsa verso un bene di malinteso prestigio quale la TV a colori.

Noi riteniamo che il Governo debba affrontare organicamente il discorso, in considerazione cioe della ristrutturazione di tutto il sistema elettronico nel nostro Paese, ristrutturazione che apra possibilità di sviluppo per le aziende collegate all'attività della RAI-TV. Uno dei settori di arretratezza del nostro apparato industriale fu individuato nel settore elettronico e vi fu, negli anni '60, una concordanza di opinioni sulla necessità di colmare questo vuoto e di affrontare il problema dello sviluppo dell'industria elettronica, per darle carattere di industria trainante al fine di mantenere competitivo l'apparato industriale del nostro Paese, così com'è oggi l'industria automobilistica.

Quindi il discorso che oggi si pone è quello di una visione contestuale di questi problemi. Per offrire immediatamente una collocazione ed uno sbocco produttivo occorre affrontare seriamente il discorso dell'elettronica non militare nel nostro Paese; altrimenti, cari colleghi, potremo anche avere la televi-

sione a colori da qui ad un anno, ma il nostro apparato produttivo non beneficerà di tutto quello che la sperimentazione, la conquista e l'applicazione pratica della scienza elettronica possono dare allo sviluppo del nostro Paese.

È una grossa scelta che bisogna fare, onorevole Ministro. Noi comunisti ribadiamo la nostra vecchia posizione offrendo questa alternativa, perchè riteniamo che la soluzione alla crisi che oggi colpisce l'industria del settore della RAI-TV non possa essere trovata nell'apertura del mercato nazionale alla costruzione della televisione a colori. Ma tali industrie non possono neanche morire. Ecco allora la scelta del discorso globale sull'elettronica. In altri Paesi si è gia alla quarta generazione degli apparecchi della televisione a colori; qui da noi, invece, le industrie mordono il freno. C'è da parte di queste una richiesta anche oggettiva, perchè o inforcano il cavallo della elettronica in questo periodo o saranno marginalizzate permanentemente dal mercato nazionale, che nel momento in cui aprirà le porte alla televisione a colori si vedrà invaso dall'estero dalle tecniche costruttive e di prestazione più avanzate, qualunque sia il sistema scelto, sia quello francese che quello tedesco, per intenderci; e questo perchè in alcuni casi, come in quello della Telefunken, si è già giunti — ripeto — alla quarta generazione degli apparecchi televisivi.

Quindi la televisione a colori per queste industrie non sarebbe neanche una soluzione che offra lunghe prospettive. Ove mai — e questo è sempre un discorso subordinato all'eccezione fondamentale che io faccio — il Governo decidesse di avviare in termini concreti il problema della televisione a colori, io credo che di ciò bisognerebbe investire il Parlamento con un dibattito aperto; perchè (al di là delle pressioni psicologiche dirette che gli interessati all'uno o all'altro sistema effettueranno su tutta la nazione perchè prevalga una scelta piuttosto che l'altra) in una situazione come la nostra, con la Francia da un lato e la Jugoslavia dall'altro con due sistemi televisivi differenti, si tratta di stabilire quale deve essere il nostro rapporto in questo campo con tutti i popoli che gravitano nel bacino del Mediterraneo.

Bisogna decidere quale tipo di politica dobbiamo seguire; cioè io voglio dire che non si tratta di una scelta tecnica. Guai se si addivenisse — con la nostra opposizione — a costringere le famiglie ad una ulteriore spesa aggiuntiva. Si tratta di una grossa scelta politica, per la quale noi non precostituiamo nessuna soluzione, ma chiediamo al Ministro che si investa della questione, con un largo dibattito, tutto il Parlamento della Repubblica italiana, perche al di là degli aspetti tecnici e della scelta dei sistemi, si tratta di avere nelle mani uno strumento di amicizia, di collaborazione, di influenza culturale, sociale ed economica.

Erano queste, onorevoli colleghi, le considerazioni che intendevo fare sullo stato di previsione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Io mi auguro che ci sia una svolta radicale anche in questo che sembra un Ministero puramente tecnico ed è considerato una cenerentola nella compagine governativa, ma invece rappresenta uno strumento poderoso di intervento pubblico per accelerare lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

G E N C O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, dopo quanto è stato già detto, a me resta ben poco da dire. Volevo parlare espressamente della situazione della RAI-TV, ma l'intervento ampio, dettagliato, motivato, e da me condiviso, del collega Cavalli mi esime dal parlare a lungo su questo argomento.

Io infatti condivido in gran parte le opinioni espresse dal senatore Cavalli. Perciò vorrei fare una domanda specifica al Ministro: possiamo avere noi l'elenco degli impiegati della RAI-TV con le rispettive qualifiche e i relativi stipendi? Questo è, a mio parere, il campo sul quale dobbiamo scendere quando diciamo che le spese dell'ente radiotelevisivo sono rilevanti. Io so che quando la RAI-TV ha incominciato ad estendere i suoi impianti nel 1955, dotando il territorio nazionale di tutte le stazioni esistenti, l'allargamento successivo del servizio consistette semplicemente nella costruzione di qualche ripetitore, proprio per coprire quelle famose zone d'ombra che adesso sono ridotte per il primo canale soltanto al 2 per cento e per il se-

condo canale al 9 per cento. Di spese per investimenti in questi ultimi anni non ne sono state fatte. Il grosso degli investimenti, infatti, ha avuto luogo negli anni che vanno dal 1956 al 1960. Allora furono costruite tutte le stazioni della RAI-TV, sicchè il servizio si potè estendere.

Quando si cominciò nel 1956, vi era solo un milione di abbonati in Italia; oggi abbiamo superato i 9 milioni di abbonati e il servizio di esazione, come sanno tutti gli abbonati, è effettuato presso gli uffici postali, per cui è l'Amministrazione delle poste che opera l'esazione.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Ma la RAI-TV diventa creditrice del tesoro in base alla convenzione.

G E N C O . Io mi riservo di presentare un ordine del giorno al fine di conoscere l'elenco dei nominativi delle persone impiegate nella RAI-TV, con le relative qualifiche e i rispettivi stipendi. Una volta, il servizio del telegiornale era affidato ad una sola persona, mentre ora per un telegiornale che dura un quarto d'ora vi sono quattro persone sedute intorno a quattro tavolini, che si alternano parlando cinque minuti l'uno, cinque minuti l'altro.

È di questi giorni l'annuncio dell'onorevole Paolicchi, il quale ha detto che il canone va elevato a 18 mila lire annue. Mi rendo conto che la RAI-TV ha bisogno di fare certe spese, che i centri TV hanno necessità di apparecchiature nuove e dell'ammodernamento di quelle esistenti, ma sono contrario per principio a concedere aumenti di finanziamento ad un ente che si permette il lusso di dare 6 o 7 milioni ad una signora, che conosce il numero esatto dei balconi esistenti in certi palazzi di Torino.

Quando si chiama alla RAI-TV una cantante o un ballerino o un comico e si danno loro compensi serali che vanno oltre il milione, io mi domando: ma stiamo scherzando? Abbiamo forse dimenticato la sorte di quei molti operai che per guadagnare un milione devono lavorare per un anno intero? Non parliamo poi dei contadini, che non hanno mai visto un milione e non sanno neanche di quanti biglietti da mille sia composto.

Anch'io sono contrario decisamente alle erogazioni in favore della RAI-TV, perchè questa, dai quasi dieci milioni di abbonati, ognuno dei quali paga un canone che — al netto delle tasse e delle spese — è di circa 10 000 lire, riceve un introito di un centinaio di miliardi; e con tale somma anche un apparato grande come quello della RAI-TV potrebbe funzionare.

Io sono punto dalla viva curiosità di sapere quanti sono, chi sono e quali compensi percepiscono i dipendenti della RAI-TV; non pretendo di conoscere anche il loro colore politico, che del resto potrebbe essere dedotto dai singoli nomi. Abbiamo il diritto di sapere quello che io ho richiesto. Allo stesso modo come, scorrendo l'allegato n. 1 allo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, sappiamo che nel ruolo del personale amministrativo della carriera direttiva il numero dei posti degli ispettori generali (coefficiente 670) risultante dalle tabelle organiche è 47 mentre quello dei posti coperti al 1° aprile 1970 è 110, con l'indicazione della relativa spesa annua per gli stipendi, così, attraverso un altro allegato, dovremmo venire a conoscenza dei dati relativi al personale della RAI-TV, trattandosi di un servizio dello Stato controllato dall'IRI.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Per quanto riguarda gli ispettori generali del ruolo amministrativo, i posti coperti sono 110, e non 47 come previsto dalle tabelle organiche, perchè c'è il soprannumero derivante dall'applicazione della « legge Pitzalis ». Stia tranquillo che niente è fatto in modo irregolare.

G E N C O . Desidero aggiungere qualche cosa a quello che ha detto il collega Abenante. Io sono contrario all'introduzione, nel momento attuale, della televisione a colori, perchè il giorno in cui si istituisse il servizio televisivo a colori gli abbonati — non voglio dire tutti, ma almeno la metà — saranno indotti a comprare gli apparecchi per la ricezione a colori, ed è inutile che vi spieghi le conseguenze di questo fatto. Noi abbiamo di fronte problemi molto più grossi, più seri ed impellenti: il problema della casa, per esem-

pio, è di una imponenza unica. Bisogna pensare a risolvere tali problemi e non quelli che hanno carattere voluttuario, anche se la TV effettua trasmissioni scolastiche, agricole, culturali, eccetera, per le quali, peraltro, i Ministeri interessati versano alla RAI-TV compensi non piccoli.

Desidero inoltre richiamare l'attenzione su un altro punto. A pagina 63 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni è prevista per l'acquisto di terreni, l'acquisto e costruzione di fabbricati ad uso degli edifici e dei servizi postali, telegrafici e radioelettrici e l'acquisto ed installazione dei relativi impianti e attrezzature fisse, una spesa di 16 miliardi, con un aumento, rispetto alla precedente previsione, di 5 miliardi e 333 milioni; e alla pagina IV della relazione che accompagna il bilancio è scritto che all'edilizia sono destinati oltre 19 miliardi, che verranno impiegati in nuove costruzioni di uffici ed in ampliamenti delle sedi esistenti, dimostratesi inadeguate alle cresciute esigenze. Ora, cari colleghi, noi abbiamo in Italia 13.500 recapiti postali, in cifra tonda: di questi, una metà all'incirca sono ubicati in piccoli paesi di montagna, nei quali probabilmente non si giustifica la spesa della costruzione di un fabbricato apposito per l'ufficio postale; ma in altri comuni o località ci sono altri 6.500 uffici per i quali si determina la necessità di costruire un fabbricato *ad hoc*. È da notare che le sedi postali di proprietà dell'Amministrazione attualmente superano di pochissimo il migliaio di unità: sono 1100 circa. Ora, nella relazione è detto che la priorità sarà accordata alla costruzione degli uffici di movimento postale in sede ferroviaria ed aeroportuale, sicchè, di questi 19 miliardi, circa una metà, mettiamo 10 miliardi, sarà destinata agli edifici da costruire in tali sedi con la rimanente somma e con una spesa media non inferiore — a mio parere — a 50 milioni per edificio, si potranno costruire 200 edifici in un anno (e sono ottimista). Poichè mancano circa 5.500 edifici postali, continuando a costruirne duecento all'anno, quanti anni occorreranno perchè l'Amministrazione postale operi in sedi di sua proprietà costruite *ad hoc*?

L'Amministrazione postale compie un lavoro notevolissimo di raccolta del risparmio attraverso le casse postali che, distribuite capillarmente in tutto il Paese, giungono anche là dove non possono arrivare nè le grandi nè le piccole banche. Perchè, ella, onorevole Ministro, non ripropone al Parlamento un piano straordinario (alla stregua del piano predisposto in passato dell'ammontare di cento miliardi di lire, ormai esaurito) per la costruzione di edifici postali? Infatti, con le somme limitate e provvisorie, indicate nel bilancio, non si concluderà niente. Va sottolineato ancora che l'Amministrazione delle poste raccoglie il risparmio postale per metterlo a disposizione della Cassa depositi e prestiti, alla quale poi — quando li riprende — paga interessi il cui totale arriva a 23 miliardi all'anno in cifra tonda.

Condivido perfettamente l'opinione del senatore Abenante circa la spesa delle spedizioni delle stampe. Il prezzo dei quotidiani è stato aumentato da 70 a 80 lire, ma l'Amministrazione delle poste, per l'inoltro di un quotidiano, riscuote due centesimi. Non sarebbe male se tale tariffa fosse portata almeno a cinque centesimi. Concordo anche sull'opportunità di una divisione, ai fini del prezzo di inoltro, tra le stampe pubblicitarie e le altre.

I servizi di banco-posta hanno funzionato bene, tanto che il movimento totale dei fondi in un anno ha raggiunto la somma globale di 70 mila miliardi, cifra che fa dell'Amministrazione postale la più grande banca esistente in Europa.

Vorrei sapere se pagano il giusto gli enti che si servono del servizio di pagamento delle pensioni, servizio che assorbe notevole lavoro da parte dei dipendenti postali, con grosse responsabilità personali per gli impiegati che liquidano agli sportelli le pensioni. L'Amministrazione delle poste ha tutto il diritto di pretendere che i servizi siano pagati per quello che costano. Nessuno può chiedere all'Amministrazione postale, cioè allo Stato (nemmeno gli enti previdenziali) che certi servizi siano effettuati sottocosto. In caso contrario, assisteremo al continuo peggioramento del bilancio delle poste. Il che non è auspicabile, ed ho concluso.

S A M M A R T I N O , *relatore*. Innanzitutto vorrei pregare i senatori, che, circa la RAI-TV, si sono fermati su determinati punti della mia esposizione, di volei attentamente rileggere anche quelle parti, in cui non ho accettato passivamente la situazione in atto. Poichè si annuncia da parte della Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni un atto legislativo, noi ci troviamo in una fase di attesa. Il giudizio ultimo sulla gestione della RAI-TV lo darà il Parlamento.

Questa stessa Commissione, nella seduta del 27 novembre 1970, ha preso in esame le relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria della RAI-TV e lo schema di rapporto predisposto sull'argomento dal presidente Togni, che riproduce tutte le osservazioni della Corte dei conti, integrate da alcune considerazioni sul processo evolutivo degli aspetti sociali della gestione. In attesa che sia finalmente il Parlamento a porre alla sua attenzione i problemi della ristrutturazione della RAI-TV, invito gli onorevoli colleghi a votare il bilancio delle poste e telecomunicazioni per l'esercizio 1971.

Quanto alla televisione a colori, nella relazione ho detto che essa non è urgentissima, però noi tutti assistiamo a quel che stanno facendo gli stati attigui al nostro. Di conseguenza sarebbe opportuno che il Governo ci informasse dei progetti intorno alla televisione a colori, in modo da chiarire le idee intorno al sistema da adottare e ai tempi di realizzazione.

Ringrazio i colleghi intervenuti nel corso di questa discussione, auspicando che presto il Parlamento sia investito in maniera pubblica e solenne del problema della ristrutturazione della RAI-TV.

P R E S I D E N T E . A questo proposito, ricordo agli onorevoli colleghi che vi sono tre disegni di legge relativi alla nuova organizzazione della RAI-TV. Li esamineremo in sede referente a Commissioni riunite insieme con la 1ª Commissione appena possibile.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Desidero anzitutto rivolgere il mio sentito ringraziamento all'onorevole Sammartino, il quale, prima in una lunga e meditata relazione scritta e poi nella replica orale, ha dato il contributo della sua forte esperienza nella materia di cui trattiamo.

Un ringraziamento particolare va anche al presidente Togni, non solo per il modo con cui ha condotto il dibattito ma anche per il contributo che personalmente ha dato per l'avvio a soluzione del gravissimo problema della riforma strutturale della RAI-TV, sul quale molti oratori si sono soffermati.

Un ringraziamento devo poi a tutti gli onorevoli colleghi che sono intervenuti nella discussione e che, in sostanza, con i loro interventi hanno dimostrato l'importanza crescente del Dicastero delle poste e delle telecomunicazioni, che sta diventando sempre più partecipe della politica generale del Paese. Basta pensare al contributo che il Ministero dà al risparmio nazionale attraverso i depositi postali, che — come ho avuto il piacere di dire in una interruzione al collega Abenante — negli ultimi tre mesi hanno raggiunto una cifra record. Nei primi tre mesi del 1971, infatti, abbiamo avuto un saldo attivo, tra rimborsi e depositi, di 202 miliardi, cifra mai raggiunta in passato per lo stesso periodo. Si era detto che, per i primi due mesi, hanno influito certi fattori congiunturali stagionali, dato che proprio in quei mesi determinate categorie di risparmiatori riscuotono delle notevoli somme. Allora io ho voluto controllare attentamente l'andamento del risparmio postale nel terzo mese; fortunatamente anche questo mese ha confermato l'incremento registrato nei due mesi precedenti, sicchè alla fine del primo trimestre si è avuto un saldo attivo di oltre 200 miliardi. Ciò ha consentito alla Cassa depositi e prestiti di riprendere l'erogazione dei mutui. Finalmente alle nostre sollecitazioni presso detta Cassa noi ci sentiamo rispondere che non ci sono quattrini per le fognature o altre opere pubbliche di prima necessità: ormai il bancoposta ha ripreso in pieno la sua funzione di alimentare, con la raccolta del risparmio postale, i fondi da destinare

a scopi pubblici. Ed è un fatto molto significativo che il risparmio postale, cioè il risparmio delle categorie più umili, venga impegnato nella realizzazione di opere pubbliche di grande utilità per la collettività.

L'incremento del risparmio postale è un fatto estremamente positivo, che non è dovuto all'incremento dell'interesse. Come loro sanno, l'interesse è stato solo leggermente ritoccato: per i buoni postali si è ritornati al 5 per cento. Il livello del risparmio postale si era abbassato, nel 1970, per cause tecniche, determinate dalla necessità di operare il cambiamento dei titoli, attraverso una duplice operazione di estinzione dei titoli presentati per il cambio, e di approntamento e consegna di titoli nuovi.

Adesso la normalità si è ristabilita e, come ho già detto, per il primo trimestre di quest'anno abbiamo dati estremamente confortanti.

Ma le operazioni del banco-posta non si limitano alla raccolta del risparmio. I 13.500 sportelli di questa grandiosa banca di carattere sociale sono serviti anche per altre prestazioni, estremamente indicative dal punto di vista sociale.

Il pagamento delle pensioni per conto dello Stato nel 1970 ha raggiunto la cifra di 18 milioni di operazioni; e le rate di pensione pagate per conto dell'INPS sono state 52 milioni. È stato veramente un servizio imponente, che ha impegnato notevolmente l'Amministrazione e che rappresenta uno dei motivi che richiedono l'ampliamento costante degli uffici a disposizione del pubblico; sicchè, proprio su mia proposta, si sta ora studiando un sistema per il pagamento delle pensioni sociali a domicilio.

A B E N A N T E . Come è andato l'esperimento del pagamento delle pensioni a domicilio effettuato in alcune province?

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* L'esperimento non è cominciato ancora, perchè abbiamo incontrato qualche opposizione da parte dell'INPS. Nel Consiglio di amministrazione di quell'Istituto è stata sollevata qualche osservazione in relazione alla spesa (di 100-150 milioni) necessaria per stampare i titoli di credito. Quindi sono passati mesi e mesi prima di passare all'esperimento, da effettuarsi in Liguria, per dare al domicilio dei pensionati un assegno pagabile presso qualsiasi banca e girabile.

Debbo dire, per informazione dei colleghi, che in Liguria (scelta perchè è una Regione abbastanza sviluppata dal punto di vista occupazionale e quindi con una percentuale di pensionati piuttosto elevata, ma nello stesso tempo non molto popolosa) abbiamo svolto un *referendum* fra i pensionati per sapere se gradivano ricevere l'assegno a domicilio oppure se desideravano continuare a riscuotere la pensione all'Ufficio postale: soltanto il 40 per cento si è dimostrato favorevole all'assegno a domicilio. Probabilmente ci sarà qualche motivo, che i sociologi dovrebbero approfondire.

P R E S I D E N T E . Forse la maggioranza dei pensionati teme di dover spendere qualche cosa.

A B E N A N T E . C'è diffidenza verso il recapito postale.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Forse vogliono vedere il contante nelle proprie mani. Comunque, se il sistema venisse adottato anche soltanto per il 40 per cento dei pensionati di tutta Italia, tenendo presente che le operazioni relative al pagamento delle rate di pensione sono in totale 52 milioni, il servizio degli sportelli postali sarebbe enormemente alleviato. Quindi io ritengo un fatto estremamente positivo il pagamento della pensione a domicilio mediante un titolo o un assegno, come avviene in tutti i paesi più progrediti del mondo, senza obbligare il pensionato a doversi recare lui stesso presso l'Ufficio postale o a mandarvi una persona munita di apposita procura. Finalmente tutti gli ostacoli burocratici che abbiamo incontrati finora da parte dell'INPS sono stati superati e quindi l'esperimento potrà iniziare tra brevissimo tempo. Si stanno infatti già stampando gli assegni da consegnare al domicilio dei singoli interessati.

Devo dare anche un'altra informazione relativamente al banco-posta. Loro sanno che in questi ultimi tempi si è parlato molto della falsificazione dei moduli per il versamento della tassa di circolazione delle auto, ma il fenomeno va nettamente ridimensionato. Questa tassa rende allo Stato intorno ai 240-250 miliardi all'anno e il 35 per cento viene pagato per il tramite degli uffici postali. Naturalmente ricorrono agli uffici postali gli automobilisti dei paesi di montagna o più lontani del capoluogo o dai centri in cui esiste uno sportello dell'ACI.

L'ACI ha in tutta Italio 800 sportelli circa; quindi il servizio postale ha agevolato moltissimi utenti specie quelli che si trovano fuori del raggio di azione dell'ACI, procurando allo Stato circa 80 miliardi di entrata, anche se ha avuto qualche piccolo inconveniente. Però dall'inchiesta, immediatamente disposta da parte del mio Ministero, è risultato che la frode all'Erario è ammontata ad appena 6 milioni (non 6 miliardi), cifra addirittura trascurabile data l'entità del fenomeno di riscossione. Naturalmente è chiaro che anche queste violazioni della legge saranno perseguite. I responsabili sono stati denunciati al Magistrato; altri che avevano delle colpe di carattere disciplinare sono stati sottoposti al giudizio dei Consigli di disciplina. Abbiamo anche individuato, insieme al Ministero delle finanze, i mezzi per eliminare i residuali inconvenienti del sistema. Ma io sono assolutamente contrario — e spero che la Commissione mi conforterà col suo avviso favorevole — all'abolizione del servizio di riscossione della tassa di circolazione delle auto per mezzo degli uffici postali, che costa assai meno del servizio di riscossione per mezzo dell'ACI. Infatti i due terzi dei proventi globali delle tasse automobilistiche, pagate per il tramite dell'ACI, costano allo Stato, in base a convenzione, 8 miliardi all'anno, aumentabili qualora scatti un aumento dell'imposta pari al 20 per cento rispetto a quella che si riscuoteva al momento della convenzione in questione. Quindi la riscossione per mezzo degli Uffici postali non solo serve i cittadini più lontani dai centri in cui esiste uno sportello dell'ACI, ma è anche più economica: il sistema insomma si è rivelato estremamente positivo.

Da un punto di vista generale, riferendomi a quanto detto dal senatore Cavalli, ritengo che i servizi di riscossione appaltati con metodi medioevali ad altri enti, debbano essere gradualmente riassorbiti dallo Stato. In Italia, ad esempio, non è solo il settore della riscossione delle tasse di circolazione, che è in appalto all'ACI, ma vi è anche il pagamento dei diritti di autore che viene riscosso da una società per conto dello Stato con aggio assai elevato. Ma questa questione non ha motivo di essere per la RAI, perchè l'ammontare della bolletta di abbonamento alle radiodiffusioni va immediatamente versata al Tesoro. La RAI non riscuote per conto dello Stato e non ha nessun aggio; essa diventa creditrice del Tesoro per la parte del canone che la convenzione le assegna; anzi il pagamento avviene con parecchi mesi di ritardo, perchè le relative operazioni, in base alla legge di contabilità, sono lente e onerose. La RAI-TV effettua solo operazioni di controllo sul pagamento dei canoni, per incarico affidatole dal Ministero delle finanze.

Del resto gli Uffici del registro oggi non sarebbero in grado di controllare se l'utente ha pagato.

Il banco-posta, proprio per il grande servizio che rende alla collettività, sta per essere ammodernato: si sta istituendo un sistema in base al quale, durante la notte, tutte le operazioni effettuate nella giornata vengono trasmesse al centro meccanografico di Roma. Vi è una contabilità centrale del tipo di quella effettuata dalla Banca d'Italia. In questo modo, si spera di ridurre i tempi per il controllo della copertura degli assegni. Oggi registriamo tempi superiori a quelli impiegati per gli accertamenti bancari perchè non disponiamo ancora dei sistemi moderni che sono necessari. Il nostro servizio non è visto bene dalle banche; esso infatti si svolge su di un terreno concorrenziale, ma è pure un servizio reso agli utenti più umili. Per questo motivo, cerchiamo di moltiplicare le agenzie quando esi-

ste almeno un certo numero di abitanti; e tale operazione, ritengo, costituisce un fatto positivo. Anche se l'aumento del risparmio dipende da una situazione congiunturale più favorevole, il Ministero si propone di reclamizzare questa politica con manifesti e volantini all'interno degli Uffici postali. Probabilmente faremo qualche cosa anche a mezzo della televisione e abbiamo in programma un francobollo *ad hoc* e un annullo speciale.

Per quanto riguarda i telefoni devo dire (del resto il relatore Sammartino lo ha già posto in risalto) che in questo settore è stato raggiunto un notevole successo. La teleselezione è una realtà positiva nel nostro Paese. Speriamo nel prossimo biennio di estendere questo servizio dall'Italia a tutta l'Europa e ai Paesi del bacino del Mediterraneo. Se ciò non si è realizzato ancora, non è dipeso da difetti della rete italiana, ma dal fatto che non tutti i Paesi esteri sono disposti a darci canali per la teleselezione. Per tale motivo ho effettuato un viaggio in vari Paesi dell'Europa, appunto al fine di intensificare i contatti in questa direzione.

La più ampia estensione delle comunicazioni in teleselezione sarebbe utile per gli italiani all'estero. Appunto per facilitare le comunicazioni telefoniche, è stata praticata la riduzione del 50 per cento delle tariffe durante il periodo natalizio e durante quello pasquale.

Dato il successo avuto da questa iniziativa, con il consenso del Parlamento, mi propongo di estendere tale facilitazione a tutti i Paesi dell'ovest e dell'est per accordare ai lavoratori italiani all'estero la possibilità di comunicare con le loro famiglie.

Indubbiamente la riforma della radiotelevisione è un problema che appassiona l'opinione pubblica italiana. Pur non essendo in grado di rispondere a tutti i quesiti posti, vorrei dire qualche cosa sull'argomento.

Qui vorrei parlare con la mia abituale franchezza. C'è nel sistema un difetto, che è costituito dalla pluralità dei controlli. Dal 1952, cioè dall'epoca della vecchia convenzione, ad oggi sono stati istituiti vari Ministeri, ciascuno dei quali ha rivendicato una sua propria parte di competenza, di guisa che oggi non è facile stabilire dove risiede la competenza per il controllo sulla RAI-TV; e questa è un'incertezza comune. Io non faccio un discorso di rimbalzo delle responsabilità, perchè sono abituato ad assumere tutte le responsabilità che la legge mi impone. Però è certo che quando la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV ha discusso il problema della riforma dell'Ente radiotelevisivo non ha sentito il bisogno di invitare il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, il quale, secondo la legge attuale, ha il compito di dare la concessione, di vigilare sulla gestione, di istituire presso il proprio Dicastero una commissione per i programmi (sia pure con i difetti rilevati dal senatore Cavalli, questa commissione esiste), ed eventualmente, in caso di inadempimento, di promuovere il decreto di annullamento della concessione stessa. Sono poteri veramente ampissimi, come si vede. Ebbene, la Commissione di vigilanza in tutto l'arco della sua competenza non ha chiamato mai il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni a dire la propria opinione; il che già significa aver abituato la RAI-TV verso altri canali di responsabilità (la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, il Ministero del turismo e dello spettacolo, il Ministero del tesoro, la Ragioneria dello Stato — per la parte del controllo della gestione —, il Ministero delle partecipazioni statali che è un Ministero nuovo che si è aggiunto dopo il 1952). Sicchè, per esempio, quando il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, nell'esercizio delle sue competenze, ha chiesto alla RAI-TV di rispondere ai rilievi formulati dalla Corte dei conti, ha ricevuto copia della relazione che la RAI-TV aveva già inviato al Ministero delle partecipazioni statali. Io ho replicato dicendo che il controllo del Ministero delle partecipazioni statali, che si esercita su quella Società come appartenente al gruppo IRI, non può confondersi con il controllo del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, che deve esercitarlo nell'interesse di tutta la colletività nazionale, per cui ho richiesto, e ottenuto,

un altro rapporto sui rilievi della Corte dei conti.

Quindi il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni non è rimasto inerte di fronte alle sollecitazioni che venivano anche dalla vostra Commissione, soprattutto dal presidente Togni, che ha dedicato un brillantissimo studio a questa materia.

P R E S I D E N T E . C'è anche una competenza, e non trascurabile dell'IRI, che è proprietario del pacchetto azionario e quindi contabilmente, amministrativamente, ha la prima responsabilità.

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Le cariche sociali le nomina il Consiglio di amministrazione, però per legge il decreto deve essere fatto dal Ministro delle poste e delle telcomunicazioni, sicchè qusto deve fare il notaio registratore di una volontà altrui. È una cosa che non sta in piedi. È un sistema vecchio che si è innestato in cose nuove e quindi sono d'accordo con il presidente Togni e con tutti i membri della Commissione sulla necessità di una profonda riforma attraverso la quale si chiariscano le rispettive competenze. Io non ho nessuna difficoltà ad ammettere che una localizzazione di competenze nel Parlamento per quanto attiene al controllo politico sia più che giustificata. Naturalmente il controllo politico deve essere svolto dalla Commissione di vigilanza in collaborazione col Governo. Però esistono altri momenti dell'attività della RAI-TV che, a mio modesto avviso — io parlo sempre chiaramente —, mal si conciliano con la competenza parlamentare. Fino a quando si tratta di politica e di controllo sul Potere esecutivo, il Parlamento è perfettamente nella linea della Costituzione. Ma può, per esempio, il Parlamento sostituirsi all'Esecutivo per quanto riguarda le singole assunzioni, i concorsi pubblici, eccetera? Evidentemente queste sono funzioni differenti, che devono essere affidate ad organi distinti.

Quindi, per quanto riguarda il mio Ministero, pur non essendo stato sollecitato da nessuna Commissione parlamentare a svolgere uno studio sulla materia, io sto preparando anche il mio contributo alla riforma, che è basato sui seguenti criteri direttivi:

istituzionalizzazione della vigilanza parlamentare in collaborazione col Governo per quanto riguarda il controllo di natura politica;

vigilanza sulla gestione amministrativa e contabile affidata al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (o a qualunque altro Ministero, purchè sia chiaramente indicata la responsabilità di uno solo che risponda per tutto; altrimenti si finisce col non affrontare la responsabilità che a ciascuno compete);

controllo finanziario da parte della Corte dei conti;

istituzione di una commissione per i programmi, composta dalle più alte personalità del mondo culturale, unitamente ad una rappresentanza degli utenti e dei sindacati;

istituzione della Commissione regionale di vigilanza sui programmi (ricordiamo che oggi esiste la realtà regionale e non possiamo assolutamente prescindere, nel nuovo ordinamento, da una configurazione od una ristrutturazione che comprenda anche la competenza delle Regioni; la Commissione regionale di vigilanza sui programmi dovrà essere composta da rappresentanti degli utenti e da rappresentanti della Regione);

partecipazione delle organizzazioni sindacali a livello del Consiglio di amministrazione e del Comitato esecutivo dell'ente concessionario (secondo me, una partecipazione autonoma delle organizzazioni sindacali si impone dal momento che esse rappresentando specificatamente la categoria dei lavoratori non possono rientrare nella rappresentanza generale degli utenti).

In una parola, io vorrei che la riforma della RAI-TV semplificasse i controlli e li rendesse univoci ed omogenei, in modo da evitare l'attuale pluralismo di competenze che ne diminuisce e attenua l'efficacia.

È stato poi sollecitato il mio avviso sul problema della televisione a colori. Io concordo con il presidente Togni sull'esigenza di creare delle occasioni di incontro più frequenti col Parlamento: non è possibile che il Ministro debba servirsi di mezzi come le interviste, i comunicati, eccetera, quando il Parlamento è la sede più naturale in cui dovrebbero avvenire questi contatti. Quindi mi permetto di rivolgere la preghiera — dal momento che purtroppo la discussione del bilancio non si svolge più in Aula come avveniva una volta — di convocare la Commissione su problemi specifici sui quali io possa dare tutte le informazioni, tutti i dati necessari, in modo che il vostro controllo possa avvenire *ex informata coscientia.* Per esempio, sul problema della televisione a colori se ne dicono tante: il primo errore tecnico, che io vorrei fugare dalle menti dei colleghi, è che si sia stabilita una prevalenza di un sistema rispetto all'altro. Loro sanno che attualmente i sistemi sono due: uno fa capo all'America e alla Germania e si chiama « sistema PAL »; l'altro fa capo prevalentemente alla Francia ed è stato adottato anche nei Paesi dell'Est europeo con qualche modifica. Tutti e due sono oggi, in linea tecnica, perfettamente equivalenti.

Non è esatto che esista una prevalenza dell'uno o dell'altro. Per questo condivido in pieno l'opinione espressa dal collega Abenante, il quale ha detto che il problema è di natura squisitamente politica: quindi, in merito, deve essere presa una decisione collegialmente dal Governo — non soltanto dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni — e, naturalmente, anche dal Parlamento. Si tratta — come ha detto il senatore Abenante — di decidere se dobbiamo fare una scelta prevalentemente economistica o una scelta di natura politica nei riguardi anche degli altri Paesi del bacino del Mediterraneo. Sono tutti argomenti che verranno affrontati al momento opportuno.

Io ho creduto mio dovere, sfidando anche certi strati dell'opinione pubblica che mi ha colpito con le frecce di cui parlava il senatore Sammartino, cercare di farmi dire se nel passato il Governo aveva preferito un sistema all'altro; è chiaro che sulla scelta vi sono degli interessi precostituiti, in quanto vi sono industrie che, sia pur con modesti investimenti, stanno producendo apparecchi in base al sistema PAL e pertanto avrebbero tutto l'interesse a generalizzare tale sistema; personalmente non ho preferenze: al momento opportuno Governo e Parlamento discuteranno e faranno la scelta, ma ritengo dovere di un Ministro di una Repubblica democratica assicurare la neutralità della scelta, perchè se in quel momento noi avessimo già preso posizione in favore dell'uno o dell'altro tipo commetteremmo un gravissimo errore politico, perche quando si contratta con uno Stato estero bisogna andarci con l'animo sgombro da qualsiasi preconcetto: ovviamente infatti, qualora noi avessimo dato dei giudizi sul PAL o sul SECAM, potremmo trovare delle difficoltà presso quel Paese che ha visto giudicare negativamente il sistema cui è legato. Quindi è mio assoluto dovere portare a conoscenza dell'opinione pubblica l'assoluta equivalenza dei due sistemi. Ci troviamo, poi, di fronte ad un fatto nuovo che la Commissione deve conoscere e di cui alcuni giornali, come « L'Espresso », hanno parlato.

Ho con me una cartina geografica — che metterò a disposizione della Presidenza — dalla quale risulta l'influenza delle stazioni estere di confine nei riguardi del territorio italiano.

Si tratta di una vera e propria invasione di onde televisive che provengono dalla Jugoslavia e che comprendono tutta la fascia italiana sino a Taranto (e sono con il sistema PAL) e di una piccola — per ora — fascia che comprende alcune località della Liguria e una parte litoranea della Sardegna investite dalle onde del ripetitore in Corsica col sistema SECAM; infine c'è una parte densamente popolata della Lombardia che riceve direttamente dalla Svizzera. Quindi abbiamo tre trasmettitori in atto e un altro, potenziale, di grandissima efficacia, quello di Montecarlo, che potrebbe riguardare tutta la fascia ligure e toscana andando addirittura a Sud di Roma; poichè la massima densità di popolazione italiana la troviamo sulla costa, già ci troviamo con 11 milioni di italiani raggiungibili da trasmissioni estere a

colore; vi ricordo che molte trasmissioni sono fatte in lingua italiana e comprendono anche la pubblicità. Ora io domando, da un punto di vista di convenienza nazionale, fino a quando dobbiamo tollerare un sistema tale di invasione continua di immagini e di pubblicità. Quindi il primo argomento che, a mio giudizio, ci induce a rimeditare il problema, è la realtà che già altri Paesi con le loro trasmissioni coinvolgono il pubblico italiano perchè non c'è dubbio che tutta questa fascia andrà a comprare, se vuole e se può, l'apparecchio Telefunken di quarta generazione — sistema PAL — per vedere le trasmissioni provenienti dalla Jugoslavia. Il problema, dunque, esiste ed è reale, con questa aggiunta: che se la televisione a colori la facciamo noi, possiamo anche benissimo graduare il consumo di apparecchi, riducendo le ore di trasmissione e limitando così la corsa all'acquisto di televisori a colori. È nella misura in cui il Governo e il Parlamento stabiliranno nel piano quinquennale di graduare, ad esempio, ventimila apparecchi il primo anno, cinquantamila il secondo e centomila il terzo, che si potrà, attraverso le trasmissioni, graduare il consumo.

Accetto perciò il suggerimento che è venuto dal senatore Abenante, vale a dire di considerare questo problema nel contesto generale dello sviluppo dell'elettronica. In questo ramo siamo indietro e dobbiamo assolutamente avanzare: si tenga presente che la ricerca scientifica pura non accompagnata dall'utilizzazione pratica non si sviluppa. Quindi, così come abbiamo fatto il miracolo di raggiungere e superare l'industria televisiva tedesca o giapponese per quanto riguarda il prezzo, il costo o la qualità dei televisori in bianco e nero, pure essendo entrati in competizione con qualche anno di ritardo rispetto a quelle Nazioni, altrettanto io ritengo che la tecnica italiana sia in grado di affrontare la concorrenzialità dei Paesi, siano essi legati al PAL o al SECAM, che hanno cominciato prima di noi. Ripeto che il problema, secondo me, è urgente e si potrà stabilire, con deliberazione del Governo e del Parlamento, anche un periodo non troppo ravvicinato sia per dar tempo alla RAI di prendere tutti gli accorgimenti possibili, sia per poter attrezzare la rete in bianco e nero al colore (come voi sapete è il secondo canale che è stato predisposto a questo fine). È importante stabilire un termine anche perchè è ovvio che le velleità straniere cadrebbero di fronte a una data certa di inizio delle nostre trasmissioni a colori. Quindi torno a dire che si tratta di un problema molto urgente e delicato e pertanto accetto l'ordine del giorno che è stato presentato dai senatori Sammartino e Avezzano Comes, che sollecita il Governo a informare il Parlamento sul sistema che verrà adottato e sulla presumibile data di inizio delle trasmissioni a colori sulla rete italiana.

Altrettanto non posso dire per l'ordine del giorno presentato dai senatori Cavalli ed altri — ma ritengo che lo stesso presentatore sapeva in anticipo quello che io ora dirò — in quanto, ad esempio, non ho alcun potere nel formulare l'invito alla 5ª Commissione di cui si parla in detto ordine del giorno, invito, del resto, al quale mi associo. Le decisioni di cui al punto 3), se fossero state illegittime — come si afferma —, non le avremmo prese.

In base ad un appunto ricevuto dall'ufficio, la spesa di esercizio sostenuta dalla società concessionaria per il 1970 per il maggior numero di impianti realizzati è stata calcolata in circa 7 miliardi. Inoltre, sempre nel 1970, i programmi di trasmissione hanno superato abbondantemente le ore di trasmissione stabilite.

Vorrei precisare che al Ministero delle poste sono pervenute parecchie interrogazioni dirette all'installazione di ripetitori nelle zone oscure, nelle cosiddette zone d'ombra. Premetto che non esiste nessun paese al mondo che abbia il cento per cento del suo territorio coperto da impianti televisivi. La RAI-TV ha bisogno di ordini scritti per fare impianti di questo tipo là dove gli abitanti sono tanto scarsi che il servizio non è remunerativo. Soprattutto nelle località isolate, la televisione assume il carattere di un servizio sociale. Di conseguenza, posso condividere la richiesta di una più severa vigilanza affinchè il costo del servizio sia calcolato con criteri più rigidi, ma

non posso condividere la considerazione che questa spesa è una elargizione gratuita.

Possiamo anche chiedere il rispetto della convenzione, ma i ripetitori li abbiamo chiesti noi; farò avere al senatore Cavalli l'elenco dei ripetitori installati su sollecitazione degli enti locali, affinchè certe zone d'ombra del nostro territorio venissero dotate di questo servizio che, in certe situazioni, assume veramente l'aspetto di utilità sociale.

Circa il controllo sulla gestione finanziaria, sul modo di formulare i programmi, sull'assunzione del personale sarebbe opportuno che tutto questo venisse accentrato in un solo Ministero, sia pure con decentramento di organi, fino alle competenze regionali. In tale settore, il Governo è disponibile per una collaborazione aperta con il Parlamento. Il Governo chiede solo che vi sia una visione unitaria e organica del problema. Non è più possibile diluire le competenze, altrimenti si finisce per annullare i controlli.

Quanto alla riforma di struttura delle poste, abbiamo già la legge 12 marzo 1968, n. 325, che noi chiamiamo « piccola riforma ». Assicuro la Commissione che presto saranno emanati i decreti per ridurre le direzioni centrali a dieci, più l'Istituto superiore delle telecomunicazioni, decentrando le competenze ai compartimenti in sede regionale.

È inoltre pronto per la diramazione ai vari Dicasteri un secondo provvedimento, in base al quale, in una visione di prospettiva di unificazione, in tempi lunghi, delle due Aziende si prevede il seguente tipo di razionalizzazione: le telecomunicazioni passeranno tutte ad un'unica Azienda delle telecomunicazioni, considerata l'importanza fondamentale di questo settore. Tutti i dati informativi infatti vengono attraverso i cavi coassiali e le telecomunicazioni hanno assunto una importanza fondamentale. Il casellario della Banca d'Italia, ad esempio, si serve di questa Azienda, che mantiene il controllo e la proprietà delle grandi linee di trasmissione.

Circa il discorso della privatizzazione, devo dire che la mia politica è favorevole alla pubblicizzazione dei servizi.

Proprio nei giorni scorsi, per la rinnovazione dell'appalto per i servizi in provincia di Nuoro, dopo aver accettato la disponibilità degli impiegati che devono andare a Nuoro, si è inserito il servizio di Stato per la distribuzione postale. Per ora, tentiamo di porre su un piano di eguaglianza l'Azienda delle telecomunicazioni e quella delle poste e del banco-posta. Occorre fare due Aziende equipollenti, in vista del futuro obiettivo dell'unificazone completa delle due Aziende.

L'Azienda dei telefoni è attiva, mentre quella postale è passiva, come risulta dai bilanci. Ad un certo punto, occorrerà trovare il modo di ripianare tale *deficit*, magari con nuove entrate derivanti dalla revisione tariffaria della stampa. Ciò si potrà fare, in base ad una convenzione internazionale, a partire dal 1° luglio.

La mia idea collima esattamente con la sua; non si tocchino i giornali — guai a toccare i giornali! —, non si tocchino i periodici, ma certe stampe pubblicitarie possono pagare un po' di più.

Un altro sistema che stiamo studiando è quello dello smistamento. Bene ha detto il senatore Abenante che questo è il punto cruciale del servizio; noi abbiamo risparmiato parecchie ore nel trasporto della corrispondenza con i voli della rete postale notturna: la posta viaggia in aereo senza pagare alcuna tassa particolare, però quando arriviamo allo smistamento, possiamo ben dire che cominciano i dolori. Stiamo meccanizzando il sistema e, a questo proposito, mi è gradito invitare la Commissione — non appena saranno finite le agitazioni di carattere sindacale — a Firenze per visitare l'edificio per lo smistamento meccanizzato che, a quanto mi risulta, è il più moderno d'Europa. Altri centri di questo tipo si stanno creando a Milano, a Verona e a Roma, il che è garanzia di maggiore sviluppo del sistema; però — ecco i dolori di cui parlavo — lo smistamento meccanizzato è estremamente handicappato dalla diversità dei formati delle buste; per questa ragione stiamo studiando la possibilità di adottare la « busta di Stato » che porterebbe incorporato il francobollo come il biglietto postale; in questa busta — di for-

mato standard — si potrà introdurre il foglietto che si desidera.

A B E N A N T E . E infatti i cartolai stanno già insorgendo!

B O S C O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Lo so, ma d'altronde qualche sacrificio bisogna pur farlo. I cartolai venderanno dei foglietti bellissimi e non piu le buste, ma noi non possiamo rinunciare ai vantaggi che offre la meccanizzazione — vantaggi che si ripercuotono *in primis* sull'utente — specie se riusciremo ad allargare l'uso del Codice di avviamento postale che già oggi raggiunge il 90 per cento della corrispondenza (cifra che, è tutto dire, è superiore a quella della Germania). Se riusciremo ad eliminare anche questo rimanente 10 per cento avremo finalmente un servizio veramente funzionale; non dimenticate che proprio per questo 10 per cento abbiamo ancora bisogno di ricorrere a quei « pratici » che sanno che quella tale strada è in quel determinato quartiere e così via; « pratici » che vanno mano a mano scomparendo perchè in genere si tratta di vecchi impiegati di lunghissima esperienza, veri cervelli elettronici umani, che hanno tutto il diritto di andare finalmente a riposo. Quindi bisogna ammodernare, bisogna meccanizzare e in questo senso il Ministero si va muovendo.

Vorrei terminare rivolgendo un saluto cordiale di vivissimo apprezzamento ai postelegrafonici. Sono stato in tanti Ministeri — orrmai sono un veterano di Ministeri — e debbo dire che nell'ambito del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni si trova personale di primissimo ordine: fanno i banchieri, i notai, gli ufficiali giudiziari — perchè devono anche notificare le citazioni — con quella ntelligente prontezza italiana che sa far fronte anche ai bisogni più imprevisti. È chiaro che dobbiamo intensificare la qualificazione del personale: il Ministero sta facendo svolgere dei corsi di qualificazione e intende incrementare questo settore, però devo dire che i dipendenti dell'Amministrazione postale meritano la più viva riconoscenza di tutta la cittadinanza: sono 165.000 (proprio per evitare l'eccessiva cottimizzazione abbiamo assunto negli ultimi anni ben 30.000 persone anche per prepararci alla « settimana corta » che è stata decisa dalla legge del febbraio 1970) cui deve andare il plauso del Parlamento e la riconoscenza del Paese.

Io credo che l'approvazione che la Commissione darà al bilancio delle Poste e delle telecomunicazioni sarà un incoraggiamento per proseguire sulla strada della valorizzazione del Ministero e della valorizzazione dei postelegrafonici.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il ministro Bosco per la sua esauriente risposta, ma lo ringrazio soprattutto per l'estrema franchezza con la quale ha risposto alle osservazioni che dalle varie parti della Commissione sono pervenute.

La Commissione ed io personalmente siamo particolarmente sensibili all'offerta fatta dal Ministro di più frequenti contatti: non chiediamo di meglio per poter discutere le varie questioni che, non solo sotto il profilo legislativo ma anche sotto quello generale e politico, hanno simile importante rilievo.

Colgo anche l'occasione per ringraziare il collega Sammartino per la passione e la competenza con cui ha svolto la relazione su questa importante branca della Pubblica amministrazione.

Passiamo ora agli ordini del giorno. Sul primo, presentato dai senatori Sammartino e Avezzano Comes, di cui darò successivamente lettura, non occorre insistere in quanto il Ministro, durante la sua esposizione, ha già dichiarato di accoglierlo. Esso recita:

« Il Senato,

considerando le iniziative assunte già da tempo dagli Stati confinanti col territorio italiano in materia di televisione a colori, i cui sistemi (PAL o SECAM) coprono fino a questo momento un'area di circa 12 milioni di utenti italiani;

ritenuto che tale circostanza crea grave pregiudizio di carattere economico e sociale al nostro Paese,

sollecita il Governo ad informare il Parlamento circa le proprie determinazioni in merito e, più specificamente, su quale dei due sistemi si va orientando per l'adozione della TV a colori anche in Italia e la presumibile data d'inizio di tali trasmissioni sulla rete italiana ».

Il secondo ordine del giorno, a firma dei senatori Cavalli, Abenante, Maderchi, Fabretti, Aimoni, Catalano, Poerio, Tedesco Giglia, Fermariello, Salati, Pirastu, recita:

« Il Senato,

preso atto che in sede di esame del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'anno 1971 è stato possibile approfondire l'analisi dei risultati del bilancio 1969 della concessionaria delle radiodiffusioni;

di fronte al persistere della grave, difficile situazione della RAI-TV che, attraverso gli stessi amministratori, continua ad avanzare istanze di sovvenzioni a carico del bilancio dello Stato per proseguire nella sua errata politica finanziaria e programmatica;

considerato che l'attuale situazione dell'ente è la inevitabile conseguenza del tipo di gestione e degli indirizzi programmatici e organizzativi, avallati in tutti questi anni dalla maggioranza e dal Governo quadripartito;

nell'auspicare che la 5ª Commissione permanente riferisca al più presto all'Assemblea, sulla base dei pareri espressi dalla 7ª Commissione, sulle relazioni della Corte dei conti relative ai bilanci Rai dal 1963 al 1968;

nell'affermare la propria ferma opposizione a qualsiasi erogazione straordinaria dello Stato a favore della RAI-TV, anche in vista delle necessarie, prossime scadenze per la riforma dell'ente,

impegna il Governo:

1) a sospendere eventuali erogazioni in corso a favore del servizio radiodiffusioni;

2) a respingere future richieste di sovvenzione del servizio da qualsiasi parte provenienti;

3) ad annullare, perchè illegittime, le decisioni già prese, ripetendo alla RAI-TV la somma di 12 miliardi di lire per mancanza di titolo idoneo alla erogazione;

4) ad invitare energicamente la concessionaria al rispetto dei termini della convenzione del 26 gennaio 1952 ricorrendo, se del caso, alle penalità ivi previste a carico della inadempiente ».

Lo metto ai voti.

(*Non è approvato*).

Se non si fanno osservazioni, la Commissione dà mandato al relatore, senatore Sammartino, di trasmettere alla 5ª Commissione permanente parere favorevole sullo stato di previsione in esame.

La seduta termina alle ore 20,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ENRICO ALFONSI